

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



La questione italiana

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO IX n. 7
Luglio 1993

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Sommario

Editoriale

L'ESILIO E IL DESIDERIO *di Marica Mereghetti* 3

FUCI

DEL LAVORO CULTURALE *di Maria Bottiglieri* 4

IN MARGINE A UN LAVORO REGIONALE *di Sergio Astori* 6

Spiritualità

SAPIENZA - L'ARTIGIANO SAPERE DELLA VITA *di Mario Russotto* 8

Attualità - La questione italiana

UNA QUESTIONE ITALIANA *di Marco Zanini e Massimo Palisi* 10

IDENTITA' NAZIONALE ED UNITA' *di Antonio Acerbi* 13

INTERROGATIVI SULLA 42° SETTIMANA SOCIALE *a cura della Redazione* 15

LIBERTA' E SCELTA POLITICA DEI LAICI *di Giulia Rodano* 21

SISTEMA POLITICO E SOCIETA' CIVILE
NEL MEZZOGIORNO CONTEMPORANEO *di Carlo Trigilia* 23

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE E LA LEGA *di Roberto Biorcio* 30

Recensioni

"PAROLA E ASCOLTO" DI GRAZIANO RIPANTI *di Maria Chiara Bettazzi* 36

RICERCA

N. 7 LUGLIO 1993

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Giorgio Vezzosi (Segretari di Redazione), Marco Zanini.

Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore Responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccpn. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39-00159, Roma **Registrazione del Tribunale di Roma:** n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. - gr. III 70%.**

Abbonamenti: Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nel novembre 1993 - tiratura: 5000 copie.

L'esilio e il desiderio

L'esilio quale potenzialità dell'essere comunitario può apparire un paradosso, tanto più quando la categoria dell'esilio venga espressa nella sua "personalità singolare": gli esiliati e gli esuli li immaginiamo quali uomini soli in terra straniera, immersi nel ricordo del tempo che vissero altrove, tesi verso una patria che li ha rifiutati solitamente per ragioni politiche. Eppure... eppure usiamo l'esilio anche per significare altro: dall'esclusione, alla perdita della libertà per un intero popolo o un gruppo sociale esiliato nella sua stessa patria.

Ma questo ci rimanda ancor più alle radici: l'esilio del popolo di Israele in terra di Babilonia, e insieme l'esilio di Adamo ed Eva a est di Eden. Due immagini bibliche che ci richiamano ad un approfondimento su una dimensione forse ancora troppo poco compresa anche se inconsciamente vissuta nel nostro stesso essere in esilio da sempre, come singoli e come popolo. Esiste almeno una obiezione che posso immaginare: per anni abbiamo discusso perché la categoria dell'esodo divenisse il fondamento della nostra ecclesiologia e venisse assunta quale dimensione di liberazione e ora dobbiamo rimettere in discussione tutto per l'esilio, che ha quantomeno il carattere negativo di una schiavitù e di un dolore che non sono esprimibili se non con lacrime di sangue? Ma se ci fermassimo un momento, un momento soltanto, a riflettere scopriremmo che l'esilio ci è meno distante di quanto temiamo, si tratta di averne consapevolezza e di assumerlo nella sua radicalità che dice del suo essere l'altro polo dell'esodo, ciò che una volta assunto permette che il desiderio del ritorno alla patria possa diventare speranza e profezia di tempi nuovi, e insieme possa diventare reale cammino di liberazione per un popolo e per il singolo.

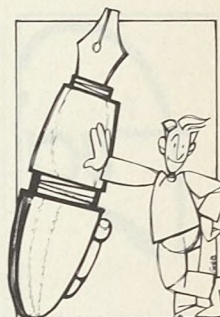
Il paradigma di Israele ci accompagna allora lungo la strada dei nostri esili terreni e storici, religiosi e politici quale modo di percepire la nostra stessa natura, il nostro essere già in esilio dal momento stesso in cui vediamo la luce e proprio perché in esilio capaci di metterci come popolo in cammino d'esodo verso la terra promessa, seguendo il nostro padre de-siderio che ci proviene e ci previene dalla stelle verso un destino di comune libertà e di piena realizzazione del nostro essere coloro che cammineranno sulle acque e torneranno al giardino di Gesulamme.

E allora quale figura ci può accompagnare nel vivere l'esilio? Mi piace andare al libro di Ester: durante l'esilio in Babilonia Ester salva il suo popolo dallo sterminio, recuperando attraverso lo zio Mardocheo, lei che nulla sapeva della patria, la memoria delle

proprie radici e rischiandosi per tutto il suo popolo. Questa giovane donna ci dice di chi in esilio nasce e poco o nulla sa di dove provenga, di cosa i suoi padri abbiano lasciato, e perché, eppure riesce con una azione di forza e di coraggio, nella speranza e nel desiderio, a ricondurre il suo popolo a salvezza attraverso un agire che non solo è offerta di sacrificio personale ma, di più, è profezia di popolo di un passato che segna l'avvenire. L'esilio di Babilonia, che il Signore vuole perché il suo popolo non si faccia troppo sicuro di un regno terreno che ha perso le sue radici in aria, vede nascere in Israele i grandi profeti, coloro che mantengono la speranza e richiamano il popolo, non alle sventure, ma alla responsabilità assunta verso Dio e giocata nella libertà per cui non si può dare popolo di Dio che diventi popolo di altri re... e il Signore indica la strada verso Gerusalemme. Lo stesso Signore che era stato esiliato durante l'esodo dall'Egitto nel momento in cui il suo popolo lo tradiva per rimpiangere il faraone, lo stesso Signore la cui Parola è esilio verso gli uomini e la cui Trinità è stata esiliata dagli uomini.

Ma oggi cosa può essere per noi questa assunzione speranzosa dell'esilio, nel suo essere desiderio di un altrove? Credo che innanzitutto sia il tempo opportuno della purificazione e della redenzione dalle idolatrie terrene del potere e della religione quando si faccia potere, e, in questo senso, ulteriore categoria ermeneutica del senso della chiesa quale popolo di Dio che nel suo esodo nella storia sa anche di essere popolo di esiliati e che tuttavia ha la capacità di mettersi in relazione con tutti gli altri popoli. Popolo di salvati, chiamati a riandare alla terra che dovremmo raggiungere, una terra che ci sta davanti e insieme è ciò che abbiamo lasciato. L'esilio, con tutto il suo dolore e senza però mitigarlo o cancellarlo dalla nostra prospettiva esistenziale, diviene il tempo della necessità di un surplus di profezia, che facendo memoria del passato possa cantare i canti del Signore in terra straniera, nella consapevolezza che Dio non abbandona. E l'esilio che ciascuno nella propria vita in alcuni momenti soffre diviene allora l'attimo della grazia per cui riconosciuto il nostro essere peccatori possiamo tornare ad Eden, desiderando un Dio che ci desidera.

P.S. Vorrei ringraziare padre Benedetto Calati per le suggestioni che precedono questo articolo, nate in terra di Camaldoli, là dove stanno le radici anche della FUCI, e ripensate in *interiore* nell'esilio quotidiano di Roma e Milano e nell'esodo di continui viaggi.

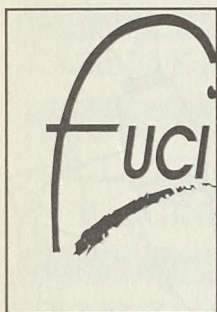


EDITORIALE

Marica Mereghetti

RICERCA

Del lavoro culturale



Maria Bottiglieri

RICERCA

"Gli orecchi hanno sete di sentire quello che il cuore già conosce" (Gibran).
Concedersi dei momenti di riflessione su ciò che è latente

nella nostra identità, su ciò che sentiamo così profondamente "nostro" da darlo per scontato o ineluttabilmente acquisito, è forse utile per chi, non accontentandosi del già noto, sente la necessità di ripensare, rielaborare, rimettersi in discussione e, magari, andare *oltre*.

Il desiderio di approfondire ciò che appare evidente e di superare criticandolo ciò che sembrava pacificamente acquisito dalla mentalità fucina comune, è stata la molla che ha portato a ripensare, durante la Settimana Quadri di quest'anno, il senso, il valore, il significato che il lavoro culturale assume per la FUCI oggi.

Il lavoro culturale è infatti l'aspetto qualificante della FUCI all'interno della sua vocazione ecclesiale, ed è ciò che costituisce lo stile della sua missione all'interno dell'Università.

L'esigenza di questa rivisitazione nasce dalla percezione della problematicità che la cultura presenta nel contesto contemporaneo e dalla conseguente necessità di farsi interrogare da questa mutata e multiforme situazione, per ripensare a nuove strade che permettano di incarnare la Parola di Dio nelle culture del nostro tempo.

Lungi dal cercare definizioni rigide o risposte retoriche alle domande che la cultura moderna pone, si è tentato di stimolare una riflessione utile per una ricerca seria e approfondita sul tipo d'approccio culturale con cui la FUCI si accosta e si confronta oggi con il Moderno.

Presupposto di ogni riflessione di questo tipo sembra essere un'analisi attenta alle caratteristiche della cultura (o più esattamente delle culture) dell'oggi.

Di fronte a una realtà culturale "maculata", di fronte al relativismo e all'indifferentismo culturale, di fronte alla negazione di una (anzi di ogni) cultura in quanto tale, si fa sempre più urgente riflettere sul senso stesso della cultura e sulla molteplicità delle direzioni che essa sembra assumere.

Affrontare una cultura ormai "esplosa" non significa però inseguirne le innumerevoli schegge impazzite, quasi a volerle ricondurre nella perduta unità. Significa piuttosto sforzarsi di leggere le mutate condizioni con occhi nuovi, con una capacità osservativa in grado di interagire in maniera nuova con la realtà.

A partire dalla frammentarietà e dalla multiformità delle culture dell'oggi, la riflessione della Settimana Quadri si è snodata (ripensandoli) lungo i percorsi tradizionali del lavoro culturale della Federazione (gli ambienti culturali, la mediazione culturale e il lavoro teologico) e lungo quei percorsi nuovi che proprio la condizione moderna costringe a reinventare.

Parlare di *ambienti culturali* significa non solo ripensare a quelle che sono le forme di *culture istituzionalizzate*, come la Chiesa, l'Università, la Città, ma significa soprattutto riflettere su quelle che possono essere definite le *microculture riconosciute*.



Le prime perdendo progressivamente "l'esclusiva" della produzione culturale (si pensi ad esempio all'Università che è sempre più emarginata dai momenti di produzione culturale), hanno assunto forme talmente cristallizzate da non riuscire più ad operare un lavoro di riunificazione e di collegamento dei diversi saperi o di produzione del nuovo.

La FUCI, ad esempio, è un ambiente culturale di tal genere: essa, infatti, seguendo percorsi e processi formativi propri riesce ad "attraversare" i luoghi tradizionali della cultura (come la Chiesa, l'Università...) e ad essere strumento di passaggio e di collegamento dei diversi saperi prodotti in quegli ambiti.

E' nell'arte di costruire ponti tra le varie culture che si gioca oggi la specificità e lo stile del fucino. Ed è sempre in questo senso che si può parlare ancora di *mediazione culturale*: nel senso di capacità di essere duttili e disponibili nell'attraversare (e nel lasciarsi attraversare da) le diverse culture, per comunicare le proprie particolarità e le proprie specificità e per lasciarsi interpellare dalle suggestioni continue che da questi ambienti ci provengono.

Mediare l'annuncio della fede in una realtà culturale complessa e multiforme, mai statica, in continua evoluzione, significa ripensare la mediazione in questi stessi termini. Il senso dinamico della mediazione sta in quell'*orientamento cristonómico* secondo il quale Cristo, mediatore unico tra il Padre e gli uomini, diventa modello e paradigma di ogni altra mediazione seconda.

Mediare non significa solo *incarnare* nel linguaggio specifico del proprio tempo, del proprio ambiente culturale, l'annuncio della Parola; mediazione è anche *crocifissione* (cioè assunzione di un atteggiamento di critica, resistenza e martirio nei confronti della sapienza del mondo) e *redenzione* (cioè capacità profetica di annuncio del kerygma, sale e lievito della sapienza umana).

Urge, in altri termini, un'incarnazione critica (crocifissa) e profetica (redentrice) con le culture del nostro tempo come presupposto di un'evangelizzazione che soppianti la pretesa storicamente improponibile di una "cristianizzazione" delle culture. Se mediazione è anche crocifissione, appare in tutta la sua evidenza l'intrinseca contraddizione di cui essa stessa si fa portatrice: trovare il suo fondamento su ciò che per definizione non è mediabile: il paradosso della croce.

Ripensando all'immagine precedente, potrem-

mo provare a immaginare la mediazione come quel camminamento che permette di attraversare un ponte privo del pilastro centrale, al posto del quale c'è il baratro della propria scommessa di fede.

Il paradosso, però, non fa venir meno l'esigenza e la possibilità di una riflessione critica del credente sulla fede. Riflessione che può assumere tutta la peculiarità del *lavoro teologico*.

Ogni teologia cristiana, per quanto riguarda l'aspetto storico, è una *teologia della mediazione*, poichè comunica il messaggio cristiano della tradizione nelle culture del proprio tempo. Il problema odierno è quello di una teologia che sia in grado di confrontarsi con la complessità, la frammentarietà, il relativismo e il secolarismo delle culture del moderno.

Una teologia della mediazione in questo senso e in questo momento storico non è compito facile ma carico di conflitti.

Un contributo particolarmente rilevante in quest'ottica potrebbe essere fornito da una *teologia di laici* (e non per laici) i quali, per la loro "indole secolare" sono coloro che meglio di chiunque possono "incarnare la fede e darle forma nelle realtà quotidiane". E' soprattutto nei laici infatti che avviene l'innesto tra la fede e la storia, tra la Chiesa e il mondo. Ed è soprattutto dai laici che è giusto attendersi un contributo in questo senso.

Maria Bottiglieri
Vice presidente Nazionale

L'Assemblea Federale della FUCI quest'anno si terrà a Macerata, con un piccolo cambio di programma, per motivi elettorali infatti si svolgerà dal 6 al 9 dicembre.

RICERCA

In margine a un lavoro regionale

"In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo..." esordisce il numero 22 della *Gaudium et Spes*.

L'icona teologica dipinta da questa espressione della Costituzione Conciliare delinea il delicato intreccio tra i misteri della vita umana ed il Mistero della vita, che nel suo Figlio "spogliò se stesso... facendosi simile agli uomini" (Fil 2,7). Una forte immagine è sotto i nostri occhi, ma come fare ad osservare lo splendore della "vera luce" di cui si parla, senza passarvi sopra solo fugacemente lo sguardo? La sfida del lavoro condotto lo scorso anno dalla FUCI della regione Lombardia, non è stata altro che il tentativo di rispondere a questa domanda.

Nascere e morire oggi

Le occasioni di incontro, articolate nelle Assemblee Regionali per i presidenti di gruppo e nella formula delle Assemblee tematiche, si sono rivelate a mano a mano tappe di un cammino di approfondimento culturale sul tema della vita umana. Un tema solo apparentemente scontato. Il pensiero sulla vita e dell'uomo su di sé, riassunti nello slogan "*Nascere e morire oggi*", è stato per diversi mesi l'oggetto di riflessione non solo della FUCI regionale, ma anche di tutte le diocesi e le associazioni ecclesiali lombarde, riunite in Convegno. L'urgenza di una meditazione di valore al contempo culturale e pastorale non ci ha potuto lasciare indifferenti. Il dialogo già vivo e fraterno con le singole chiese locali ha provocato i gruppi FUCI, ove possibile, a ricercare un incontro che non fosse né formale, né improvvisato con l'intera realtà ecclesiale regionale. I contributi di riflessione offerti attraverso le Assemblee Regionali tematiche sono stati accolti con compiacimento dalle Chiese e dall'episcopato, come "una miniera di sollecitazioni a pensare e ad andare *oltre* il sempre detto". L'obiettivo contenutistico è stato quindi raggiunto; ma, forse, la radicale novità dell'anno passato non è stata quella di dimostrare che esiste ancora uno "stile" di fare formazione e cultura. Infatti, ogni gruppo fucino opera da sempre per esplicitare la tensione ad "andare *oltre* il sempre detto". La sfida accettata, lo stupore della novità, la fatica del lavoro comune sono invece stati i piccoli segni di un tenace itinerario di crescita di appartenenza della piccola comunità (*del gruppo*) a quella più ampia (*dei gruppi*). Parafrasando il titolo del Congresso di Salerno, si potrebbe dire che in

regione non si sperimentava da un po' di tempo una tale profonda e feconda "*distanza e prossimità*" dei gruppi.

Necessario presupposto di una riflessione sull'esperienza umana si è rivelata l'analisi del "passaggio critico" di maturazione del senso di sé della comunità umana di fine millennio. Non poter raggiungere una definizione compiuta ed immutabile dell'universo reale e culturale entro cui l'uomo pensa e agisce, ha spinto anche noi a ridefinire l'essere umano stesso, abbandonando di lui un disegno ad un'unica dimensione e rispettando anzitutto la complessità delle esperienze e la vitale capacità comunicativa di ogni soggetto. Il "nascere e morire oggi" non avrebbe mai potuto essere affrontato nella sua interezza, quindi ne sono state trattate solo alcune singolari declinazioni. Nel mondo delle parzialità, a partire dal "limite" (*limes* = confine) della nostra riflessione, ci siamo "presuntuosamente" azzardati a dialogare con il pensiero contemporaneo, sia con le sue radici remote, sia con le potenzialità progettuali che già pare esprimere.

In sintesi, si è scelto di affrontare con la prima Assemblea tematica, il teatro contemporaneo "dell'assurdo", quale paradigma per individuare i problemi chiave dell'uomo nella società. L'analisi del "pensiero debole" in filosofia, con il conseguente manifestarsi nella società di concretissimi fenomeni di relativismo e soggettivismo ha condotto alle comuni radici delle problematiche non secondarie del rispetto delle minoranze, del superamento di una cultura eurocentrica e/o occidentalista, del tramonto di una scienza sufficiente a se stessa, della mancanza di comunicazione intersoggettiva e interdisciplinare in Università. Il tema del rispetto della persona nella pena detentiva italiana ha imposto una visione disincantata dell'aspro confronto fra le teorie, le finalità rieducative e la realtà faticosa di recuperare un soggetto alla comunità. La comunicazione non è solo conseguenza del recupero, ma strumento privilegiato perché l'uomo possa ritrovare il proprio senso. Ancora sul motivo della comunicazione, in particolare nelle *situazioni-soglia* della sofferenza, della malattia e della morte, si è tornati nel corso della seconda Assemblea tematica, prospettando atteggiamenti personali, etici e giuridici ispirati alla comunicazione di una verità rispettosa della complessità e misteriosità dell'uomo.

Sergio Astori

RICERCA

“Abbiamo diritto di fare appello all'eroismo dell'uomo comune; non per un dispendio d'eroismo collettivo, ma perché tutti accettino un ideale di vita eroico. La prova, sublime o mostruosa che sia, l'abbiamo sotto gli occhi. Milioni di uomini accettano di morire per una causa giusta o ingiusta, per un ideale nobile o per un ideale abietto, al quale hanno dato il cuore e sacrificano ciò che hanno di più caro. [...] E' dunque impossibile dirigere queste immense riserve di coraggio e di forza e di resistenza, e d'oscuro spirito di sacrificio, verso un'aspra e difficile opera di edificazione umana e di fratellanza? Poiché in ogni caso bisognava dare la propria vita, è meglio darla per i propri fratelli che riservarla al massacro” scriveva Jacques Maritain in *“Cristianesimo e democrazia”*. E queste parole non siano considerate estranee a quanto esposto finora. Infatti, non è forse vero che una responsabilità etica implica una risposta pratica - *il farsi prossimo* - e che la riflessione personale non può non farsi culturale, politica e professionale? Qualche accenno non può rendere l'intero spessore di diverse e originali realizzazioni, di partecipate e articolate discussioni.

L'Assemblea tematica

Finalmente, dunque, le tanto auspiccate Assemblee regionali tematiche. *Tematica*: un'arida definizione, da impreziosire con modalità e contenuti originali, a partire dalle molteplici esperienze di cui ognuno è portatore. Ripensandoci, non è stato sciupare del tempo l'interrogarci anticipatamente sull'identità concreta dei gruppi, sulle motivazioni profonde di un cammino comune, per poi avviare il nuovo progetto. La scoperta e riscoperta dello spessore umano, culturale e spirituale dei gruppi lombardi si è manifestata nei piccoli passi, poco per volta. E' facile lasciarsi prendere dall'emozione, da improvvisi entusiasmi o dal turbinio di ciclopiche imprese. Il prezzo, di solito, è quello di non saper rispettare la velocità di adattamento di tutti alla novità comune. Avere limitato il rischio per una volta ci deve solo spingere a non sottovalutarlo nelle prossime occasioni. L'autentico salto di qualità del lavoro regionale è avvenuto perseguendo la stessa logica che ci aveva condotto nell'impresa. Se era vero che queste giornate avrebbero dovuto rappresentare l'occasione di un confronto più largo e critico per i singoli gruppi, perché non dare proprio a loro la parola? La domanda non è banale o retorica, se ci si pensa: quante volte si è alla ricerca impaziente di un relatore “di fama”, “comunicativo”, “che non deluda”, solo per riempire il vuoto della nostra incapacità di raccontar-

ci? Taluni gruppi si sono resi disponibili a conciliare la propria programmazione con alcune delle declinazioni già citate del tema generale, per diventare “competenti” proponenti di provocazioni per tutti. Utili strumenti di lavoro sono risultate delle semplici schede preparatorie agli incontri, con qualche domanda, brani di riferimento ed una bibliografia minima. Pur avendo circoscritto i campi di riflessione si sono spontaneamente moltiplicati i punti di osservazione dei problemi, le domande esplicitate, le soluzioni possibili. Sarebbe facile pensare: beh, che vuoi, in FUCI!... Invece anche in questo caso ciò che appare una banalità può occultare un prezioso insegnamento: scorrendo anche rapidamente le pagine che raccolgono gli Atti (e che sono a disposizione di chi le richiedesse), ci si accorge di un approccio multidisciplinare alle questioni. E' una risposta naturale, non ovvia, alla pluralità crescente dei pensieri e ai rischi di facili semplificazioni. Siamo circondati da un moltiplicarsi di messaggi, che spesso hanno come unico scopo l'elusione di un reale problema culturale, sociale, ecclesiale... Allora, non solo sono stati espressi dei contenuti, ma si è trovato un ambiente inesplorato per quell'esercizio di *formazione permanente*, che richiede una puntuale preparazione di base in un'area specifica del sapere, associata ad un qualificato approfondimento delle altre.

Il positivo protagonismo dei gruppi lascia ben sperare su di un'acquisita maturità dei fucini della regione nei confronti dell'intera vita federativa. Crediamo fermamente che in un ambiente ricco di contatti umani e di dialogo sincero anche i fisiologici problemi dei singoli gruppi possano trovare suggerimenti e soluzioni insospettite. Speriamo che siano stati apprezzati anche gli inevitabili errori, e, aprendoci con gioia a sempre nuovi impegni in FUCI, tutti insieme sappiamo coniugare ancora una volta il “cervello” dell'organizzazione, al “cuore” della meraviglia, della partecipazione, della testimonianza nella fede.

Sergio Astori
*Incaricato regionale
della Lombardia*

RICERCA

Sapienza

l'artigiano sapere della vita

«**U**n saluto tutto speciale a voi, cercatori della verità..., a voi, pellegrini in marcia verso la luce, e un saluto anche a coloro che si sono arrestati nel cammino, stanchi e delusi per una vana ricerca... continuate a cercare, senza stancarvi, senza disperare mai della verità!... se pensare è una grande cosa, pensare è anzitutto un dovere... Pensare è anche una responsabilità... Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza!».

la fatica del pensare

Con queste parole Paolo VI nel 1965 affidava agli intellettuali di tutto il mondo il messaggio del Concilio Vaticano II. Se *pensare è una grande cosa*, pensare è anche vivere l'affascinante avventura delle idee nella grande logica dell'affidamento e della custodia. Pensare è vocazione inscritta nell'*homo sapiens imago Dei*, è itinerario verso il pieno possesso di sé e delle proprie facoltà, è strada in salita alla conquista di un creato da "coltivare e custodire", è acquisizione e offerta di senso.

Mario Russotto

Giorgio De Chirico,
"Internometafisico"
(1926)



RICERCA

Pensare è assunzione di responsabilità nello stile del servizio, è esercizio credente dell'intelligenza e ricerca del Mistero nel cui grembo la vita è avvolta. Culla del pensare è il silenzio e l'ascolto quali declinazioni della con-centrazione, fervida commozione dell'io interiore, intima vigilanza amica del ra-ccoglimento, «punto estremo ove il centro del nostro essere confina con il nulla» (R. Guardini)... o con il Tutto!?! Calvino diceva che *omnis cognitio Dei ab oboedienza nascitur*, ogni vera conoscenza di Dio scaturisce dall'esercizio dell'ascolto quale obbedienza alla Parola. E' questa la porta del cielo, la terra sacra in cui Dio ama incontrare l'uomo. Il credente dunque non può e non deve sotterrare il talento dell'intelligenza, nè arrestarsi dinanzi alla fatica del pensare... seppure a volte la sua è una fede appesa alla croce. Ma è la croce che squarcia anche il velo del tempio!

« Se c'è un vero desiderio, se l'oggetto del desiderio è veramente la luce, il desiderio della luce produce la luce... Quand'anche gli sforzi dell'attenzione rimanessero in apparenza sterili per anni, vi sarà un giorno in cui la luce, esattamente proporzionale a quegli sforzi, inonderà l'anima» (S. Weil).

la sapienza quotidiana: un sapere artigiano

La sapienza è «una conoscenza del tutto pratica delle leggi della vita e del mondo basata sull'esperienza» (G. von Rad), è l'operazione umana per eccellenza; «scienza superiore», la definiva Aristotele, in quanto considera quella che s. Tommaso chiama «la causa altissima». Uno è tanto più sapiente, quanto maggiore e più alta è la causa del suo conoscere. La sapienza è la massima virtù intellettuale perché è ricerca e amore della verità, quella che si cela nelle pieghe della storia e delle vicende umane e quella che, insieme alla Vita, è attributo altissimo di Dio, perciò «*nulla Dio ama se non chi vive con la sapienza*» (Sap 7,28).

Proprio perché *amante della verità* l'*homo sapiens* possiede un profondo desiderio di conoscenza che va oltre il semplice apprendimento quale esercizio dell'intelligenza e, corroborato dall'*excogitatio* (perseveranza nella ricerca di quanto l'intelligenza intende), approda al sapere alto. La sapienza è dunque desiderio di conoscen-

za e amore del sapere: «*agapon paideian philountos sophian - chi ama la formazione ama la scienza*» (Prov 12,1), è assennatezza o sensatezza, *ricerca di senso*, percezione, ragione; è capacità di fare e di realizzare, è arte in grado di plasmare la storia e la vita, quella cosmica e quella personale.

La creazione è il ricamo che con fine cesellatura Dio ha tessuto con l'*alito* della sua parola. Essa, come opera d'arte, interpella l'homo sapiens e domanda contemplazione: «*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu hai fissate...*» (Sal 8,4), perché portatrice e messaggera del suo Fattore: «*I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento...*» (Sal 19,2). La creazione esige rispetto e obbedienza e rivela l'Infinito amante dell'umana finitudine: «*... che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*» (Sal 8,5). Essa, in quanto *cosmos*, si pone però come spietata denuncia del disordine dell'uomo (cf. Sal 104,35) e chiede collaborazione (cf. Gen 2,15) perché «*il Signore ha creato la sapienza; l'ha vista e l'ha misurata, l'ha diffusa su tutte le sue opere, su ogni mortale, secondo la sua generosità, la elargì a quanti lo amano*» (Sir 1,7-8).

L'opera d'arte per eccellenza resta tuttavia la vita dell'uomo. Modellare con decisioni piccoli o grandi la propria vita è un'opera artigiana, una fatica piena di tentativi, di errori, di emendamenti. L'uomo è chiamato ad essere artefice del proprio destino, forgiatore della sua intelligenza e volontà, cesellatore delle proprie scelte, quelle che determinano l'orientamento della sua vita e quelle piccole quotidiane opzioni che scandiscono la litania del tempo e dei momenti, dell'essere e dell'apparire, del tacere e del parlare... (cf. Qo 3,2-8). Impresa ardua ma affascinante distesa lungo tutta la parabola della vita, perché solo con la morte l'opera si compie (cf. Sir 11,28). Altri poi potranno ammirare tale opera e trovare forza e audacia per affrontare se stessi e intraprendere la costruzione della loro vita: «*Si isti et illi, cur non ego?*», diceva il buon Agostino.

parole di cammino...

L'uomo sapiente artigiano del proprio destino: dove e come imparare il mestiere? Occorre innanzitutto *umiltà* (cf. Prov 11,2): si va alla scuola della

sapienza a tutte le età della vita senza pretese di sapere già (cf. Prov 26,12), senza paura di porre alla vita anche le domande più banali disposti a imparare sempre da tutto e da tutti... ricordando che anche gli animali possono salire in cattedra! (cf. Prov 6,6-11). E' necessario poi ascoltare i consigli, operando il dovuto discernimento, e mai fuggire le correzioni (cf. Prov 10,17). Per questo è indispensabile *cercarsi un maestro* e un educatore, un «compagno di viaggio» disposto a percorrere insieme un buon tratto di strada. E anche dei *buoni libri* da cui trarre idee-guida, luci per l'oscuro e tortuoso sentiero della storia, suggestioni in grado di mettere in marcia il cuore e la mente. *Studio*: capacità di applicazione, via alla coscienza pensante e al sapere critico, confronto con il pensiero di timonieri esperti. *Studio della Parola*: in esso il credente «troverà non solo la risposta ai propri interrogativi, ma scoprirà anche altre domande. Ben presto si renderà conto che quelle piccinerie che rendono la vita, a volte, così meschina non contano niente: che dietro tutto ciò, in realtà, vi è qualche altra cosa» (E. Wiesel). *Silezio interiore*: luogo di incontro con se stessi, spazio in cui il pensiero fiorisce per divenire parola, ricerca del proprio centro «dalla cui intimità protenderci nell'azione e ad essa ritornare più compiuti; da cui muoverci per incontrare le cose e gli uomini, ma ciascuno inconfondibile in sé, con parola propria, esigenza propria, azione propria e capaci di fedeltà» (R. Guardini). *Riflessione*: ascolto e discernimento dei rumori della strada, sintesi critica di quanto accolto ed esperito. *Preghiera*: freccia dell'io lanciata nel Mistero, tentativo di cogliere l'Oltre, affidamento all'Interlocutore intimo a noi più di noi stessi. *Dialogo*: conoscenza e riconoscimento dell'io dell'altro - chiunque altro - posto come un Tu dinanzi al nostro volto, parola che comunica e riceve senso. *Croce*: via obbligata all'acquisizione di significati profondi, apertura al difficile mistero della vita, tempo di abbraccio con la Sapienza che viene dall'alto la cui tenda è per sempre inchiodata con noi nella medesima terra... e i suoi solchi custodiscono il nuovo definitivo futuro.

don Mario Russotto

RICERCA

Una questione italiana

A partire da alcune considerazioni, che trovano origine nella valutazione della recente Settimana Sociale dei cattolici (tenute a Torino tra la fine di settembre e i primi di ottobre), possiamo tentare di focalizzare alcuni punti nel dibattito sul ruolo dei cattolici in questa fase della vita del nostro Paese e, più in generale, sullo sviluppo e la comprensione di una vera e propria "questione italiana".

C'è da rilevare, anzitutto, la variegata pluriformità e diversificazione del "mondo cattolico", quanto alle sue espressioni sociali, culturali: una varietà che certo è segno di ricchezza, ma che impone anche uno sforzo di lettura, di interpretazione che possa fornire qualche traccia per un percorso possibile, nella costruzione di nuovi futuri. Di questa varietà possiamo - semplificando - enucleare gli estremi, sapendo che nella realtà la gamma delle posizioni si gioca in modo molto più sfumato: ma è ugualmente utile cogliere, per così dire, le linee di tendenza che sembrano guidare e orientare ancora oggi il rapporto dei cattolici con la modernità, rapporto che per molti versi ci pare ancora non risolto, bloccato e spesso non realmente affrontato.

Marco Zanini e
Massimo Palisi

Una colonna partigiana cristiana durante la Resistenza

RICERCA



Cattolici e modernità

La prima linea di tendenza, che può richiamare diversi e svariati precedenti storici, si caratterizza per una chiara ostilità nei confronti della temperie culturale sviluppata dalla modernità, dei suoi fondamenti speculativi, dei suoi esiti antropologici, etici, sociali: questi ultimi vengono letti unicamente nel segno di una minaccia all'identità e alla integrità di un mondo cattolico sempre meno unitariamente definito. Si tratta di una cultura che ha bisogno, per sostenere se stessa, di individuare e identificare dinnanzi a sé un "nemico", trovando proprio nella sindrome dell'assedio il clima nel quale puntellare la propria identità e forza di coesione. A questa si oppone, nella riflessione e forse anche nei fatti, l'opzione culturale che vuole fondare il proprio rapporto con la modernità, ed anche con le sue per quanto cristallizzate produzioni, sulla base dell'esercizio dialogico e della comprensione critica: si tratta di un esercizio continuo per intuire le ragioni dei mutamenti apparentemente incomprensibili o immediatamente colti nella loro cruda ostilità; si tratta, inoltre, della preferenza continuamente accordata alla via faticosa e spesso incerta della ricerca,

piuttosto che a quella brutale della semplificazione dogmatica e alla fine anche miope.

Cultura progettuale

La riflessione elastica stessa della FUCI sono inserite in questo secondo filone, sulla base di una convinzione di fondo: la fede che ci è stata donata deve trovare il coraggio per "interrarsi", per immergersi nella cultura, nella storia, nel presente del mondo che è chiamata a portare a pienezza, con la forza dell'incarnazione, con la capacità di giudizio critico della croce, con la pienezza redentiva

della resurrezione. Stanno qui le radici, magari nascoste, di una autentica cultura progettuale, che sappia coniugare l'analisi delle situazioni con la proposta di vie di sviluppo, la puntuale denuncia delle incrinature della realtà con l'individuazione dei progetti, dei mezzi e degli strumenti per porre in atto ricomposizioni e ricostruzioni che non possono non richiedere, oggi in Italia, il concorso di tutti. Alla comunità ecclesiale, la quale deve sempre mantenere viva la priorità del suo impegno nella evangelizzazione, è forse richiesto di spendersi, in maniera più convinta, per diventare anche uno dei *luoghi della ricostruzione a base dialogica*, per ritrovare un comune senso del convivere. In tale senso, si fa urgente l'attuazione di un confronto, oggi particolarmente sentito, tra le diverse culture morali e istanze etiche presenti: confronto che sappia restituire l'ampiezza del respiro antropologico, che è sotteso ad ogni autentico sforzo morale, e nel contempo la puntualità di riferimenti e orientamenti tesi ad assumere la complessità del particolare al quale, a volte in una drammatica frammentazione, siamo consegnati in questo nostro tempo. Così pure, la prospettiva politica dell'impegno ecclesiale deve essere guidata in una precisa funzione socio-critica, nell'apertura costante, donata a tutti, verso un orizzonte di senso che metta in luce la relatività e la modificabilità della realtà sociale: e l'attenzione agli ultimi, per una solidarietà matura e responsabile, può trovare in questa fase delle concretizzazioni capaci di superare anche gli steccati confessionali. E' in questa luce che vogliamo tentare la comprensione del reale oggetto della Settimana Sociale richiamandoci ad un frammento del messaggio del pontefice: *"Se in una nazione, ed è il caso dell'Italia, la politica è in crisi, è questa stessa a dover essere restituita al suo ruolo; così come al loro ambito e al loro ruolo vanno restituiti la società civile, il mercato e le istituzioni. Quando si riscontra una caduta del senso dello Stato, è questo stesso che deve essere rafforzato"*.

Il titolo della settimana e l'andamento dei lavori, hanno evidenziato quella che è sembrata essere la maggiore preoccupazione per la Chiesa italiana: la disgregazione, la separazione, la rottura dell'*identità nazionale*. In tale visione i due ulteriori termini posti in discussione, quello di *bene comune* e quello di *democrazia*, hanno trovato esplicazione e valore solo nella stretta dipendenza dal primo.

Identità nazionale e crisi dello Stato

Sembra, in una forma che appare però troppo semplicistica, che la riproposizione dell'identità nazionale sia una valida soluzione ai più urgenti problemi che colpiscono l'Italia. Con questo non si vuole negare che esistano oggi una radicalizzazione di posizioni separatiste, un'ostilità verso le strutture unitarie, una proposizione di ostentato federalismo che punta in realtà più a dividere che ad unire. Ma è altrettanto evidente che assumere in maniera univoca la prospettiva della riproposizione dell'identità nazionale, è quantomeno limitante per la risoluzione della questione italiana. Si pensi, per esempio, al Sud: il vero deficit non risiede nell'*"italianità"*, ma nella carenza e precarietà delle strutture statali, centrali o periferiche, nella mancata responsabilizzazione della società e nell'irresponsabilità della classe politica.

In realtà, in discussione non è tanto l'unità del Paese, quanto, anche se in modo più nascosto, la definizione della cittadinanza, della solidarietà, del bene comune: insomma, dello Stato. Riteniamo dunque più utile analizzare il problema alla radice: siamo, infatti, convinti che la crisi più grave riguardi il concetto stesso di Stato e il continuo ed inesorabile scolorirsi di ogni obbligazione civile. Il sistema delle tangenti, il neocorporativismo, l'assistenzialismo, il fenomeno della mafia, la tentazione liberista, sono sintomi della tendenza a quella *privatizzazione della dimensione pubblica* che percorre in senso opposto il cammino che ha condotto alla nascita del patto sociale.

L'idea di Stato è entrata in crisi, perché è divenuto incomprensibile il volto che questo assume nei confronti dei cittadini. E' il volto dell'elefantiasi burocratica, della pressione fiscale, dell'inefficienza e dell'assistenzialismo; è il volto di istituzioni assenti, complici, o addirittura artefici del sistema perverso di immoralità e di illegalità; è il volto dei partiti lontani e chiusi, è il volto della non partecipazione e della non informazione.

Democrazia, cittadinanza e società civile

E' necessario però entrare nell'analisi dei problemi di fondo che la riproposizione dell'iden-

RICERCA

tità nazionale comporta. In Italia, a causa dell'irruzione sulla scena di una forza come la lega, si è tornati a discutere della dimensione dell'etnia. L'etnia marca la comunanza di consuetudini, tradizioni, simboli e ricordi di una comunità relativamente ristretta; essa rimanda al concetto di identità culturale radicata e ascritta ad una appartenenza "originaria", contrapposta a quella nazionale, convenzionale ed astratta. Diviene consequenziale, dunque, la ricerca di strutture statuali agili e locali, che sappiano dare non solo spazio ma valore a queste ricchezze locali.

Ma tale patrimonio, che deve essere preservato dalla desertificazione operata dalla diffusione della cultura di massa, può venire manipolato in maniera strumentale, se non artificialmente creato. Dal punto di vista logico e funzionale l'invenzione artificiale dell'identità etnica, compresi i suoi miti e simboli, non è diversa da quella nazionale.

Il vero obiettivo dell'azione leghista, che è caratterizzata più dalla condanna dei torti subiti dal cittadino padano che dall'individuazione delle presunte peculiarità settentrionali, non è tanto la negazione dell'unità nazionale storica ma di una certa idea di democrazia e di cittadinanza: quella che nel corso del tempo si è radicata nella struttura statuale del Paese.

Se la nazione appare come una comunità umana che, radicata in un determinato territorio, pretende per sé lealtà politica e solidarietà tra i componenti, tali virtù civiche sono il prodotto di un processo che si dipana nel tempo e che comprende tanto le comuni radici storiche, culturali, quanto le necessarie attuali ragioni per mantenere viva la democrazia. In tal modo la pratica dell'esperienza democratica, il senso di una solidarietà e di una responsabilità dello sviluppo della comunità fonda l'identità nazionale; identità che in tal modo non si impone in maniera esclusiva ed escludente. In altre parole, sono le regole civiche a cementare un'appartenenza che trova poi forma in una particolare cultura, in determinati valori, etc.. La lega non segue i passaggi di questo processo democrazia-convivenza-identità nazionale, ma, subordinando la democrazia alla sua definizione etnica, formula una sorta di etnodemocrazia.

Per tale strada si arriverebbe a dimostrare che l'esistenza della società deriva da una forte identità nazionale, quasi che la solidarietà nasca unica-

mente dalla comune partecipazione o dalla rappresentazione di tale partecipazione di tutti i membri alla medesima identità nazionale.

La vera radice della società civile deriva invece dall'esistenza di meccanismi che si facciano garanti delle diversità e delle storie particolari, al fine della maggiore partecipazione e responsabilità per le politiche cittadine. In sostanza, la comune appartenenza nazionale non può diventare l'unica ragione a favore dei vincoli di reciprocità tra i cittadini.

Prospettive

Il discorso di una rifondazione civica del nostro Paese deve essere comunque inserito all'interno di una concezione unitaria dello Stato, unità non imposta ma della quale si intendono le ragioni e i valori di fondo.

In primo luogo, occorre sottolineare l'essenza del rapporto tra Stato e società civile, il quale, nell'attuale situazione italiana, non passa più attraverso la prassi amministrativa impersonale, tipica dei contesti dalle forti tradizioni legaliburocratiche, quanto invece attraverso la mediazione delle macchine partitiche: queste, infatti, sono diventate il cuore dei meccanismi di regolazione e mediazione.

Inoltre il ripensamento dello Stato Sociale e della particolare forma dell'economia mista italiana deve fare i conti da un lato con la degenerazione verso forme di assistenzialismo e dall'altro con la tentazione di abbandonare ogni regolamentazione sociale del libero mercato.

Infine, cresce la necessità di trovare forme effettive e realmente incidenti di partecipazione dei cittadini in forme organizzative meno convenzionali e meno coese di quelle selettive e frammentarie dei partiti.

Alla luce delle problematiche sollevate, abbiamo ritenuto interessante ospitare sulle pagine di "Ricerca" le impressioni di alcuni partecipanti alla Settimana Sociale

e di iniziare a definire i contorni della questione meridionale e di quella settentrionale, per la comprensione della più globale e comprensiva questione italiana.

Marco Zanini e Massimo Palisi

RICERCA

Identità nazionale ed unità

Dei tre termini posti come titolo della Settimana Sociale di Torino, identità nazionale, democrazia e bene comune, il primo, cioè l'identità nazionale, è certamente quello centrale, perché pone il problema su cui i cattolici italiani sono stati chiamati a riflettere; gli altri sono soltanto due mete ideali o, meglio, due criteri di giudizio e due principi direttivi, alla luce dei quali bisogna valutare le soluzioni che sono offerte ai problemi racchiusi nel primo termine.

Vale la pena, perciò, soffermarsi su che cosa significhi oggi interrogarsi sull'identità nazionale. Mi sembra chiaro che non può trattarsi della ricerca di un *proprium* che distinguerebbe gli italiani dagli altri popoli e li destinerebbe ad una missione speciale nel concerto delle nazioni. E' impossibile rivangare un'idea ottocentesca e romantica di identità nazionale e rinfrescare gli ideali e le illusioni del neoguelfismo. Il problema che si pone oggi agli italiani è quello della autoidentificazione collettiva, contro la frammentazione particolaristica. Si tratta, in fondo, di rispondere alla domanda: che cosa significa oggi essere italiani? Ha un senso esserlo e ne vale la pena? Posto in questi termini, il problema dell'identità nazionale coincide praticamente con quello dell'unità, dal momento che ciò che è identico a se stesso è anche unito.

La questione non è solo istituzionale, né si pone solo a livello politico, anche se ovviamente coinvolge profondamente entrambi i livelli. Al fondo essa è una questione culturale, che tocca sensibilità collettive e tradizioni radicate nelle particolarità storiche e geografiche prima che modelli istituzionali e prospettive politiche. Nella storia italiana han-

no operato e continuano ad operare fortissimi elementi di differenziazione e, talvolta, addirittura di separazione. Non diceva forse Aldo Moro che la differenza fra il Nord e il Sud non è primariamente economica, ma antropologica? Ma occorre anche riconoscere che ai fattori culturali oggi si aggiungono e si sovrappongono i contrasti di interesse: le ragioni economiche esaltano le particolarità culturali, quando addirittura non fanno aggio su di esse.

Di fronte a una questione così complessa da sottrarsi a qualsiasi tentativo di rapida classificazione, non si può pretendere di dare risposte "semplici", che sono, in realtà, semplicistiche. Certe proposte politiche, vengano esse dalla Lega o dai suoi avversari, mostrano davvero una corta vista. Quel che sto per scrivere non ha, perciò, la pretesa di essere una risposta agli interrogativi che ci turbano, ma solo il tentativo di indicare una direzione di ricerca o, se si preferisce, una prospettiva di impegno.

L'unità politica della nazione italiana, sia nell'Ottocento che nel nostro secolo, è stata costruita *contro*. Proporre un nemico comune è uno dei processi più efficaci e



Antonio Acerbi

Foto celebrativa
della presa
di Porta Pia

RICERCA

sicuri di autoidentificazione. Non c'è niente che compatti di più una comunità che un bel linciaggio, a cui prendono parte tutti i suoi membri! Ma un processo del genere causa anche la corruzione degli ideali che vengono proposti al corpo nazionale come giustificazione del processo di autoidentificazione.

Nell'Ottocento lo Stato risorgimentale è stato costruito contro l'*Ancien Régime* e contro la Chiesa. Condizione inevitabile e, tutto sommato, positiva, si dirà. Certamente, ma non senza grandi costi e altrettanto grandi limiti. Chi può dire che i valori di libertà, proclamati dalla borghesia liberale, non siano stati piegati ad essere l'appannaggio di una parte soltanto del popolo italiano?

Durante il periodo fascista l'identità nazionale è stata esaltata in uno slancio di nazionalismo radicale, che vedeva nella opposizione alle altre nazioni il cemento che stringeva, al di là di tutte le divisioni reali, il corpo nazionale in una unità "monolitica". E dei costi e dei limiti di questa esperienza non vi è certo bisogno di parlare qui.

Nel secondo dopoguerra l'unità degli italiani è stata largamente basata sulla opposizione al comunismo. Si è trattato di una opposizione che ha accomunato forze diversissime, dai cattolici ai massoni, dall'esercito alla Confindustria, ed è stata l'unico collante in grado di tenere assieme realtà così diverse e, per loro tradizione e interessi, confliggenti tra di loro. Era uno stato di necessità, obietterà qualcuno. Può darsi, anche se non sono mai mancate voci che ammonivano contro l'insufficienza di ricerca dell'unità basata solo su un fattore negativo. I limiti sono ora evidenti: tutta la vita democratica del nostro paese ha sofferto per la mancanza di un fondamento positivo comune a tutte le realtà culturali e politiche; ora, caduto il comunismo, le ragioni di separazione acquistano forza e evidenza. Non si tratta solo del leghismo; la frantumazione colpisce in generale tutte le realtà politiche, generando impotenza e incertezza.

L'esperienza dimostra, a me sembra, che è necessario, per uscire dallo stato di collasso, proporre ragioni di unità, che non siano

contro, ma siano per. Si decide di stare assieme perché si vuol raggiungere una meta comune, che dà la ragione dei sacrifici e degli impegni che la convivenza unitaria comporta. Una comunità nazionale deve avere coscienza di avere davanti a sé un traguardo collettivo, in cui si concentrano valori etici e possibilità politiche.

Può essere questa la "modernizzazione"? Possiamo tendere alla razionalizzazione del sistema economico e politico secondo modelli offerti da paesi economicamente più avanzati e politicamente più stabili? Questo è certamente necessario, ma non è sufficiente. Puntare tutto in tale direzione sarebbe sconsigliato per i cattolici: altre tradizioni politiche e culturali sembrano più idonee e più pronte. Ma soprattutto ciò non basterebbe a salvare l'unità politica italiana: la modernizzazione, se assunta come idea-guida per il futuro dell'Italia, porrebbe in una rincorsa all'infinito le diverse parti del paese e finirebbe più per sancire i dislivelli che per esaltare le ragioni di unità. E' necessaria una prospettiva unificante *alta*, il che non significa astratta o retorica; al contrario, significa l'identificazione fra prospettive ideali e valori collettivi, da un lato, e forze sociali e condizioni politiche dall'altro. Si tratta, cioè, di cercare una fondazione ideale ma non astratta, reale ma non grettamente realistica, della unità nazionale. I cattolici possono dare un apporto significativo in questa direzione? Io lo penso, o perlomeno, lo spero. Nessuna forza culturale può pensare di costruire una più forte unità nazionale prescindendo o opponendosi alle altre tradizioni culturali. Ma nessuno può pensare di farlo rinunciando alla propria identità storica ed ideale, tantomeno i cattolici. In realtà, solo dal confronto fra tradizioni culturali vitali e operose è possibile che affiori quel dato positivo, che consenta agli italiani di identificarsi non più per opposizione ma per consenso.

don Antonio Acerbi
docente di Storia della Teologia
presso l'Università Cattolica
di Milano

RICERCA

Interrogativi sulla 42° Settimana Sociale

Riportiamo qui i contributi in margine alla 42° Settimana sociale ricevuti da: **Michele Giacomantonio**, Vice presidente nazionale delle ACLI, **Paola Ricci Sindoni**, associata di Filosofia della storia presso l'Università di Messina e membro del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali; **Francesco Viola**, docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Palermo.

RICERCA: *L'articolazione dei temi trattati durante la Settimana (identità nazionale - democrazia - bene comune) inquadra in maniera corretta l'attuale fenomenologia della crisi italiana?*

MICHELE GIACOMANTONIO: Mi sembra che il tema sia risultato di particolare attualità e che la questione dell'identità nazionale sia stata collegata correttamente al problema della democrazia e del bene comune. Infatti l'insidia vera per l'unità del nostro paese e quindi per il senso di appartenenza ad esso, non mi sembra tanto di ordine ideologico ma pratico. L'Italia nel suo insieme, con i vincoli di solidarietà che ne derivano, è conveniente per ogni sua parte? E' conveniente in termini economici? Il bene economico e sociale di ogni sua parte, anche di quelle settentrionali che

si ritengono il vero motore dello sviluppo produttivo, trarrebbe vantaggio dalla separazione? E che dire in termini di sviluppo civile e di partecipazione alla vita politica? C'è ancora qualcuno che può credere che per combattere la corruzione, il clientelismo, la criminalità organizzata sia sufficiente amputare un pezzo di paese?

L'aver affrontato di petto questi interrogativi, andando quindi al di là della demonizzazione pregiudiziale del "leghismo", mi sembra un fatto importante e positivo. Ormai la Lega con il suo federalismo separatista non è più solo un fatto folcloristico, è un evento politico significativo perché interpreta un senso comune generalizzato. Un senso comune che si è potuto radicare e proprio perché snobbato dalla cultura impegnata. "Che futuro volete che abbia - si suggeriva - un ragionare così rozzo ed approssimativo?"

Ecco, la Chiesa italiana, ha cominciato a porre rimedio a questo errore non solo dei cattolici ma di tutti i democratici.

PAOLA RICCI SINDONI: La scelta del tema della 42° Settimana Sociale, decisa dal Comitato Scientifico due anni fa, quando ancora non poteva di certo immaginarsi l'impatto che questo argomento avrebbe giocato nelle recenti vicende sociali e politiche del Paese, è apparsa decisamente una scelta felice. Non

solo perché, come si è detto, questa tematica si è inserita in modo diretto nell'attuale momento storico, ma anche perché i cattolici italiani hanno dimostrato decisione e coraggio nel riflettere su di un tema - quello dell'identità nazionale - che sino ad allora aveva avuto una declinazione tecnica e funzionale, di carattere prevalentemente giuridico-istituzionale.

L'aver posto l'argomento relativo all'identità della nazione in prima linea rispondeva all'esigenza di tematizzare in modo complessivo questo aspetto della vita italiana dal punto di vista storico, politologico, giuridico, economico e teologico, proiet-

a cura della
Redazione

Coloni verso
la "quarta sponda",
ottobre 1938



RICERCA

tandolo anche sul valore del "bene comune", che - come si sa - rappresenta il patrimonio più direttamente collegabile alla dottrina sociale della Chiesa. Probabilmente il tema della "democrazia" è rimasto compresso e non sufficientemente legato ai due termini problematici dell'identità e del bene. E' un rischio che si era previsto e che comunque andava corso, perché il tema dell'identità, più difficile da analizzare e da omogeneizzare dentro le grandi questioni del Paese, ricevesse adeguatamente il suo spazio.

Le risposte di vario livello (politico, pastorale e culturale) che quasi giornalmente continuano a dare su questo problema i vari responsabili dei vari movimenti sindacali ed ecclesiali, oltre agli interventi qualificati del Papa, di Scalfaro, di Napolitano, di Spadolini, sono un segno ulteriore che la sfida della Settimana Sociale non solo è stata positivamente accolta, ma è in grado di rappresentare la piattaforma problematica per un dibattito culturale destinato a proseguire nel tempo.

FRANCESCO VIOLA: Per me il tema cruciale è quello di *bene comune*, perché la crisi politica italiana è in radice crisi della politica stessa e del suo bene proprio. Tutto il resto è conseguenza della perdita del fine della politica divenuta ormai il regno del bene privato degli individui o dei gruppi.

La 42° Settimana Sociale ha troppo enfatizzato il problema dell'identità nazionale, che ha assunto il ruolo direttivo sia nelle relazioni che negli interventi. Ma la crisi dell'identità nazionale è solo una conseguenza della negazione del bene comune. Da questo punto di vista vedo ben poca differenza tra il politico che intasca le tangenti e il leghista che aspira a liberarsi dei concittadini più improduttivi. In entrambi i casi il bene comune è calpestato.

Come è stato giustamente proposto in qualche intervento bisognava invertire l'ordine o mettere il bene comune al primo posto e l'identità nazionale all'ultimo.

Le ragioni del mio pessimismo nei confronti di una soluzione prossima della crisi politica italiana riposano sulla ancora troppo insufficiente tematizzazione del bene comune da parte anche dell'opinione pubblica. La gente si sente ingannata dai propri rappresentanti politici, si sente colpita nei propri legittimi interessi, è stanca di pagare le tasse per sanare un deficit di bilancio di cui non si sente responsabile. Ma non sempre considera tutto ciò nell'ottica del bene comune, cioè di un bene

che riguarda tutta la società e non già i singoli individui. La reazione in atto non è un sollevamento morale del popolo, ma la somma dell'indignazione di tanti individui colpiti nei loro interessi particolari. D'altronde come ci si può aspettare una diffusa sensibilità per il bene comune quando il cittadino vive chiuso nel suo particolare?

Il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione in tutti i suoi reparti più rilevanti (servizi postali, sanitari...) è una macroscopica violazione del bene comune che si consuma giorno per giorno a spese del debole e dello svantaggiato. Raramente si fa qualcosa pensando che tutta la società ne trarrà beneficio. Sembra che ci sia bisogno di personalizzare i nostri doveri, perché questi siano adempiuti con solerzia. Ma ciò significa che siamo sensibili al bene personale e non già al bene del corpo sociale nel suo complesso.

Finché questa situazione non cambia nella sensibilità diffusa dei cittadini prima di tutto e poi in quella dei loro rappresentanti politici, qualsiasi riforma della politica a livello istituzionale è ben poco utile. In fondo anche il modo contemporaneo di pensare alla nazione, se vuole distinguersi dai nazionalismi del passato, deve dirigersi verso l'assunzione della priorità del bene comune. Non dico che si tratta di una restaurazione del bene comune, perché si ripristina solo ciò che un tempo c'è stato. E la carenza della sensibilità per il bene comune è un vizio antico quanto l'Unità dell'Italia.

RICERCA: *La Chiesa italiana dalla responsabilità del progetto alla soggezione emotiva: alla ricerca di un nuovo nemico?*

GIACOMANTONIO: L'operazione culturale operata dalla Settimana Sociale di Torino non credo che si possa etichettare come "ricerca di un nuovo nemico" nel senso che crollato il comunismo, per tenere insieme i cattolici, si metta all'indice la Lega. Ho già detto che ciò che si è cercato di fare a Torino non è stata un'operazione di demonizzazione ma di approfondimento delle tematiche che sembrano costituire la cultura di base del leghismo. Una cultura del "senso comune", che si elabora nelle osterie della Padania, tanto per intenderci.

D'altronde per la Chiesa utilizzare la Lega come nemico esterno nei confronti del quale mobilitarsi, sarebbe impossibile. In gran parte si tratta infatti di un fenomeno interno all'esperienza

RICERCA

cattolica. Non a caso nasce nelle aree bianche della Lombardia e del Veneto. Esso mi sembra - almeno in parte - il frutto di due errori pastorali prima ancora che politici.

Innanzitutto in una evangelizzazione che non è riuscita ad esprimersi coerentemente in un messaggio di solidarietà, per cui la vita cristiana ha continuato ad essere interpretata in una logica fortemente individualistica. L'essere cristiano ha evocato - in area a dominanza borghese e piccolo-borghese della Lombardia e del Veneto - più il perbenismo che la radicalità evangelica. Non meraviglia allora che, alle prime avvertenze della crisi e di fronte ai sommovimenti in atto, la gente tenda ad alzare i ponti levatoi per salvaguardare il proprio benessere raggiunto contro chiunque pensi che possa insidiarglielo. La Lega tende ad esprimere questo perbenismo che si traduce in "individualismo assediato".

Il secondo errore pastorale riguarda l'appiattimento su un partito come la Democrazia Cristiana che andava perdendo un rapporto reale con la gente e con questo ogni connotato di valore, qualificandosi sempre più come il partito dell'intreccio degli affari con la politica. La posizione "antifiscale" e quella "antiromana" della Lega apparivano non solo come l'opportunità per punire la DC ma anche, paradossalmente, per molti buoni cattolici e diversi parroci, un sollecito per un atteggiamento più distaccato della Chiesa nei confronti del partito democristiano.

La riflessione sul fenomeno Lega e la presa di coscienza delle sue cause può quindi rappresentare una importante occasione di conversione della comunità ecclesiale sia in ordine ad una evangelizzazione che si fa solidarietà sociale sia ad una unità dei cattolici interpretata innanzitutto come ricerca di unità sui valori.

RICCI SINDONI: Parlando delle Settimane Sociali, mi pare necessario in primo luogo distinguere, o meglio, non identificare la presenza dei cattolici italiani con quella tout-court della Chiesa. Non mi pare si possa parlare di soggezione psicologica dei cattolici sul tema dell'identità. Anzi, al contrario, ho visto durante la Settimana un forte desiderio di scrollarsi di dosso il tradizionale complesso di inferiorità dei cattolici nei confronti della cultura laica. Un esempio: la tavola rotonda, aperta alle voci "laiche", ha infatti esplicitamente dimostrato che i cattolici possono guar-

dare alla sfida culturale del presente con una ritrovata dignità intellettuale e con una nuova attenzione al tessuto sociale, di cui si è avvertita la giusta pretesa di essere coinvolta in un processo di maturazione comune. Il fatto, poi, che durante la Settimana si sia colto nel fenomeno del "leghismo" non certo un nuovo nemico da demonizzare, quanto una presenza politica da interpretare tenendo conto delle specifiche ragioni della solidarietà e del bene comune, conferma che è possibile costruire nuovi progetti sul sociale anche confrontandosi con progetti politici di diverso taglio. E' dal confronto, infatti, che può ricavarsi una maggiore conferma della propria identità e dei propri progetti.

VIOLA: Se capisco bene questa domanda, mi si chiede se la ricerca di un nuovo nemico non serva per ricompattare l'impegno dei cattolici in politica e per fornire ad esso una nuova base in qualche modo unitaria. I nuovi nemici sarebbero le forze di disgregazione dell'unità nazionale e il nuovo compito dei cattolici in politica sarebbe quello di difendere l'identità nazionale dal programma secessionista dei leghisti, come un tempo hanno difeso la libertà politica dal totalitarismo comunista.

Non credo che questa sia un'interpretazione esatta dell'attuale problematica dell'impegno dei cristiani in politica, così com'essa si sta svolgendo in ambito ecclesiale. Durante la Settimana Sociale s'è spesso insistito sul federalismo, che certamente risponde meglio del centralismo statalistico alla tradizione politica dei cattolici. L'insistenza dei Vescovi italiani sull'unità politica dei cattolici non è stata motivata certamente da preoccupazioni del genere. S'è parlato piuttosto di difesa dei valori morali della tradizione cristiana. Il nemico, semmai, è stato individuato nella società consumistica e permissivistica. Tuttavia questo nemico non è certamente "nazionale", ma internazionale, perché è presente in tutte le società contemporanee industrializzate e secolarizzate. Insomma per questo tipo di nemico non si può invocare lo stato di eccezione, come s'è fatto - e a ragione - per il pericolo comunista. Questo nemico non deve essere combattuto con la logica della contrapposizione frontale che sola giustificerebbe la necessità dell'unità partitica dei cattolici, ma attraverso un'infiltrazione culturale di ampio respiro in tutti i settori della vita sociale e politica.

RICERCA

Manifestazione sindacale



Tutti noi abbiamo constatato che il partito cristiano, pur governando dal dopoguerra fino ai nostri giorni, non ha impedito la scristianizzazione profonda della società italiana, che è una delle più egoistiche del mondo per il livello della natalità e per l'uso della ricchezza. La vita culturale italiana non è certamente segnata dalla presenza viva dei cristiani. L'unica nota positiva a livello sociale è data dall'opera benemerita del volontariato cristiano, che ha spesso svolto funzioni di supplenza dell'inefficienza statale. Ma questo non è stato certamente merito del partito cristiano, ma della comunità ecclesiale.

La mia preoccupazione è che l'insistenza sull'unità partitica faccia perdere di vista quell'unità che è veramente indispensabile costruire ed alimentare incessantemente, cioè l'unità politico-culturale dei cristiani. Il fallimento della prima potrebbe trascinare con sé anche la seconda, che è il vero obiettivo su cui i Vescovi dovrebbero insistere maggiormente. D'altronde le stesse Settimane Sociali mi sembrano un primo passo, certamente ancora insufficiente, verso questa meta.

RICERCA: *Quale il ruolo dei laici e delle associa-*

zioni laicali in un'auspicata dimensione sinodale della Chiesa?

GIACOMANTONIO: Bisogna liberarsi dalla logica dell'appello al laicato. Dell'appello al laicato questo associazionismo cattolico è figlio, giacché cattolico è nato nel secolo scorso, dopo la crisi dell'antico regime e la fine dell'alleanza trono-altare, per stabilire un nuovo rapporto della Chiesa con la società moderna e lo stato democratico facendo leva sulla forza del consenso popolare organizzato. L'associazionismo laicale ed i laici venivano visti soprattutto come strumenti della Gerarchia ecclesiastica in termini di ausilio dell'apostolato o per garantire i "diritti della Chiesa". «Uno strumento laico atto a sostenere fra laici ogni onesta domanda» era la definizione che ne dava il padre Luigi Taparelli d'Azeglio.

Oggi il ruolo del laico e dell'associazionismo laicale non può più essere essenzialmente questo. Piuttosto, laici ed associazionismo dei laici, devono caratterizzarsi come canali attraversati da un flusso continuo a due direzioni. Il flusso dalla comunità ecclesiale verso la società e quello dalla società alla comunità ecclesiale. Attraverso l'associazionismo la radicalità evangelica si fa storia ed il pensiero sociale della Chiesa si traduce in opere di solidarietà. E viceversa, tutto ciò che di positivo matura nella società - che non è necessariamente esperienza profana ma per la gran parte opera dello Spirito che soffia dove vuole - viene riportato nella Chiesa e contribuisce ad arricchire la vita cristiana ed il pensiero comunitario.

Piuttosto che strumenti di pressione e di penetrazione nel sociale il laicato e l'associazionismo dei laici rappresentano i polmoni con cui la Chiesa vive la storia.

RICCI SINDONI: E' il caso di ricordare che le Settimane Sociali sono state recentemente ripristinate dalla Conferenza Episcopale Italiana col preciso intento di individuare, grazie all'impegno e alla competenza dei cattolici laici, un luogo di approfondimento culturale che serva da sostegno e da stimolo per tutto il cattolicesimo italiano, specie quello che si esprime nell'associazionismo.

Durante il lavoro preparatorio della 42ª Settimana - è bene ricordarlo - sono stati organizzati

RICERCA



Brescia 1974,
Piazza della Loggia

VIOLA: Io credo che l'unità politico-culturale dei cristiani non possa essere realizzata se non attraverso l'opera del laicato cristiano. Il Magistero deve vigilare sulla fedeltà al Vangelo, deve sollecitare alla responsabilità, all'impegno e alla testimonianza, ma in questo campo i protagonisti non possono che essere i laici. Infatti non si tratta soltanto di condividere un comune orizzonte di valori generali, ma di maturare nel dialogo aperto e franco un comune modo di giudicare delle situazioni socio-politiche, d'individuare le urgenze del tempo presente, di mettere a fuoco le priorità degli obiettivi da perseguire

momenti di incontro e di verifica con i rappresentanti delle maggiori associazioni cattoliche; i suggerimenti e le proposte allora espresse sono state di grande aiuto per la programmazione della Settimana. Mi pare inoltre che la massiccia presenza dei laici, durante i lavori torinesi, la qualità culturale degli interventi, che rappresenteranno il prezioso contributo sia per la redazione del Documento finale, sia per la preparazione e la pubblicazione degli Atti, sono un'altra prova che il ruolo dei laici nella Chiesa può progressivamente perdere la sua tradizionale marginalità, per costituirsi come ineliminabile presenza di responsabilità e di servizio.

Vorrei aggiungere una nota, di certo non secondaria: la presenza delle donne alla Settimana - è stato da più parti osservato - è risultata numericamente inferiore a quella degli uomini, ma la qualità e l'alto profilo degli interventi è stato un ulteriore segnale che le donne cattoliche ci sono, e vogliono misurarsi con pari dignità sui grandi problemi, rifiutando il ruolo subalterno, spesso legato ai compiti marginali nella vita ecclesiale come in quella politica.

Chi scrive, quale rappresentante femminile del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane, non può che rallegrarsene ed auspicare che nelle prossime Settimane la presenza delle donne sia ancora più visibile.

nell'azione. Tutto ciò richiede che la comunità ecclesiale diventi un luogo aperto di dibattito in cui si confrontano le diverse interpretazioni delle realtà socio-politiche e ci si interroghi sul modo di concretizzare lo spirito del Vangelo nelle situazioni particolari. In questo senso parlerei di una *laicità della Chiesa*, di una sua dimensione laicale rivolta all'evangelizzazione delle realtà temporali e alla maturazione delle responsabilità del laicato cristiano. Ciò non vuol dire ovviamente che la comunità ecclesiale debba agire in campo politico, perché questo appartiene alle responsabilità dei singoli cristiani e alle loro libere e coerenti scelte. Ma c'è una formazione politica da attivare, una sensibilità per la problematica della giustizia da stimolare e questo è certamente compito della comunità ecclesiale.

In quest'opera io vedo tra l'altro il ruolo dei laici *nella Chiesa* e non soltanto quello al di fuori della Chiesa e del mondo. Tuttavia questa dimensione laicale della Chiesa stenta a farsi strada. In questo campo io credo che il Magistero dovrebbe essere più discreto e meno presente per lasciare ai laici maggiore libertà di discorso e di azione. Un appunto che mi permetto di fare alle Settimane Sociali è proprio il loro essere troppo poco laicali, di essere troppo governate e controllate dalla gerarchia ecclesiastica. Preferirei che le iniziative riguardanti la riflessione socio-politica nella sua applicazione alle realtà temporali del mo-

RICERCA

mento scaturissero direttamente e spontaneamente da un laicato attento e sensibile ai problemi della giustizia sociale e del bene comune e che esse fossero considerate proprie della stessa comunità ecclesiale. C'è una soggettività della comunità ecclesiale che spetta ai laici interpretare ed esprimere. Tra l'altro questo sarebbe il modo migliore per attivare il dialogo tra la Chiesa e il mondo. Quest'ultimo è più sensibile a recepire la dimensione laicale della Chiesa, mentre è diffidente e sospettoso nei confronti di un ritorno del potere ecclesiastico.

RICERCA: *La cultura cattolica: dalla mediazione dialogica alla contrapposizione "ideologica". Come liberarci dalla sindrome del recinto?*

GIACOMANTONIO: Mi sembra che quella di una Chiesa tutta ministeriale e tutta laicale sia una delle intuizioni più felici maturate dalla teologia del post-Concilio. Quello di una Chiesa che vive laicamente la storia perché da una parte impegnata a costruirla condividendo i problemi, i drammi e le speranze degli uomini ed al tempo stesso attenta e partecipe di tutto ciò che in essa matura: e questo mi sembra un cammino di grande rilevanza. Una Chiesa che sa discernere il vero ed il bene ovunque esso nasca e si proponga quindi non come parte ma come segno per tutti, credenti e non credenti. Appunto, per dirla con la *Lumen Gentium*: come "segno di unità del genere umano". Può la cultura cattolica, in questa fase di crisi grave di ogni comparto ed in un crescente "politeismo dei valori" proporsi come cultura della profezia? Non solo profezia che va oltre la storia annunciando il Regno, ma anche profezia che va oltre le crisi del presente sostenendo la speranza sociale, civile e politica.

RICCI SINDONI: La partecipazione della cultura cattolica italiana a questo delicato momento storico non pare né volersi rifugiare nella tattica della mediazione, né nella dialettica della contrapposizione. Dallo sfascio ideologico dei partiti politici sembra essere rinata nei cattolici l'esigenza della ricerca della propria identità attraverso due momenti:

- a) mediante il ritorno alle proprie origini spirituali e storiche per un serio lavoro di approfondimento e di elaborazione culturale;
- b) mediante il confronto con le altre voci culturali che, vive nel tessuto del Paese, chiedono di essere riconosciute nella loro differenza, senza cadere nella tentazione dei facili sincretismi.

La 42° Settimana Sociale si è mossa - mi pare - su questo doppio binario con l'intenzione di ricollocare lo spazio del cattolicesimo italiano *dentro* la storia del Paese. *Dentro* non vuol dire "al sicuro", o "nel recinto"; dentro significa coraggio nell'attraversare gli eventi sociali del nostro momento storico con la premura biblica di discernere e mettersi al servizio, per fare.

VIOLA: E' ormai evidente che il mondo sta progressivamente abbattendo i suoi steccati nei confronti della Chiesa. L'epoca dell'anticlericalismo è superata e spetta a noi cristiani impedire che ritorni. Il pericolo non è più quello del recinto, ma quello della frammentazione e della confusione. Il messaggio cristiano si confonde con le molteplici voci che provengono da tutte le parti e cade nell'indistinzione. Tutti oggi per fortuna hanno la libertà di parlare, ma il problema è quello di farsi ascoltare. Tutti parlano di qualcosa, ma nessuno più ascolta qualcosa. Ed allora l'opera della Chiesa a vantaggio dell'uomo deve partire da più lontano. Si tratta di mettere in atto un'educazione della persona che ripristini la sua capacità di ascolto, di scelta e di decisione. In questo si può lavorare accanto a tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'uomo e dell'umanità. E' questo certamente un passo indietro rispetto al passato, ma forse è un passo verso le radici dell'essere umano, là dove esso si trova faccia a faccia con se stesso e con i problemi della sua identità.

La contrapposizione ideologica ha occultato i problemi reali dell'esistenza, che oggi riemergono prepotentemente. Oggi ci si interroga sull'identità personale e si scopre che essa è collegata alle nostre scelte religiose, politiche, culturali ed è condizionata dalle basi etniche e dagli statuti di vita. L'utopia marxista è ormai cancellata, ma anche l'individualismo liberale, pur se trionfante, mostra i punti deboli. la politica non può più essere concepita come irrilevante per la realizzazione delle persone, cioè come il luogo della neutralità dei valori. Oggi percepiamo con evidenza che nessuno di noi cittadini può essere felice in una società ingiusta e che quindi la giustizia sociale fa parte della nostra identità personale e del nostro benessere come persone.

a cura della Redazione

RICERCA

Libertà e scelta politica dei laici

E' inevitabile parlando delle Settimane Sociali dei cattolici italiani, affrontare il tema del ruolo dei credenti nella situazione del Paese. Non a caso, pur trattandosi di un incontro a carattere ecclesiale, il nodo della presenza e dell'azione dei cattolici nella società e nella politica, ha avuto un grande peso che è andato al di là delle pur decisive questioni di merito che sono state affrontate.

Non sono mai stata tra coloro che hanno sottovalutato il peso delle culture e delle forze di ispirazione cristiana e della stessa Chiesa, nella storia d'Italia. In particolare nell'ultimo cinquantennio, esse hanno avuto un ruolo determinante - insieme alla decisiva scelta democratica del movimento comunista italiano - nella costituzione della democrazia repubblicana. Esse hanno contribuito a dare vita alla prima esperienza di democrazia radicata e diffusa - di popolo e non di elites - che l'Italia abbia mai vissuto nel corso della sua storia.

Se vogliamo però darci una ragione del perché si sia giunti oggi a una situazione di così profonda crisi per cui anche la Chiesa italiana sente l'esigenza di porre al centro della sua riflessione un tema quale *"Identità nazionale, democrazia e bene comune"*, ci si deve chiedere se insieme a questo contributo positivo, non ci siano anche state delle gravi responsabilità di coloro, e in particolare dei cattolici, che hanno avuto un ruolo fondamentale di direzione del Paese.

Non si tratta solo della drammatica responsabilità di avere tollerato, consentito ed alimentato quell'insieme di complicità e di collusioni che va sotto il nome di tangente. La cronaca di questi mesi, il riemergere continuo delle ombre angosciose dei misteri d'Italia, lo spettacolo deprimente di un personale politico asservito a interessi di parte, di tanta parte dell'imprenditoria che, per evitare la sfida del libero mercato, si è resa complice o corrottrice, ci dicono quale prezzo abbia pagato il Paese a una democrazia bloccata, chiusa nella sua possibilità di ricambio e di rinnovamento. Le forze che hanno dato vita al Secondo Risorgimento sono state senza dubbio profondamente segnate dalla guerra fredda. La contrapposizione sistemica ha segnato tutte le culture politiche, ha congelato le

speranze nate dalla comune battaglia contro il nazifascismo. Ma non si può negare che negli ultimi decenni, quando già le possibili ragioni di legittimazione di una logica di confronto si erano venute esaurendo e si erano determinate in Italia, anche prima degli sviluppi tumultuosi del quadro internazionale, le condizioni per avviare l'edificazione di una democrazia compiuta, la presunta necessità della contrapposizione si è trasformata in pretesto, in alibi per una pervicace politica di conservazione delle posizioni di dominio, di occupazione dello Stato. Si è così asservito il Paese a interessi particolari, si sono costruiti veri e propri sistemi di potere.

I temi messi al centro della recente Settimana Sociale inquadrano perciò senza dubbio la fenomenologia della crisi italiana; ma poiché i cattolici italiani non sono solo studiosi o esperti in discipline sociali; essi sono invece immersi nella società civile e nella politica, non ci si può esimere anche da una riflessione autocritica. Le idee, le convinzioni e gli strumenti che hanno guidato l'agire dei cattolici nella società e nella politica in questi cinquanta anni hanno fatto il loro tempo. Continuare a comportarsi, a pensare, ad agire secondo quelle categorie, significa oggi allungare i tempi di una transizione già pericolosamente protratta, collocarsi tra coloro che resistono al cambiamento.

La riprova che vecchie idee e vecchi strumenti non sono più utilizzabili, emerge dalla stessa cronaca politica di questi mesi.

Mentre la crisi della Democrazia Cristiana squaderna la difficoltà di riproporre, sia pure in forma rinnovata, un partito dei cattolici, tale crisi non ha però prodotto irrilevanza politica dei credenti; al contrario si assiste al liberarsi di energie e di presenze cristianamente ispirate sia nella società civile che nella vita politica.

Assieme ad essa entra in crisi però anche l'idea (che all'unità politica aveva fornito un contenuto "in positivo") che l'ispirazione cristiana potrebbe di per sé fondare una posizione politica autosufficiente, la quale in quanto tale sarebbe in grado sia di distinguersi dai partiti di "destra" e di "sinistra", sia però di costituire un'alternativa ad ambedue tali posizioni.

Non a caso assistiamo oggi a un processo di formazione - o di ricerca - sia a destra, sia a

Giulia Rodano

RICERCA

sinistra sia al centro, di poli programmatici sui quali convergono credenti e non credenti.

Anche la Democrazia Cristiana, nonostante il richiamo alla sua tradizione, ha di fatto rinunciato - come dimostrano le coalizioni che si fronteggiano nelle elezioni amministrative di autunno - a essere il partito che unisce cattolici progressisti e conservatori in nome della comune ispirazione cristiana ed è costretta a dover scegliere l'uno o l'altro schieramento politico e programmatico.

Proporsi di dar vita, assieme a forze di altra ispirazione, a un polo di centro, infatti, significa oggi non il ribadimento della centralità degasperiana, ma la costruzione di uno schieramento politico determinato.

Per la Chiesa appoggiare la Democrazia Cristiana (o il partito che tende a ereditarne le spoglie), come sede privilegiata di impegno dei cattolici italiani, finirebbe dunque per indicare, di fatto, ai credenti, non una presenza significativa come cattolici in politica, ma la scelta di uno degli schieramenti in lizza.

Insomma, non basta oggi, come del resto per tutte le ispirazioni politiche, uscire dalla contrapposizione ideologica; occorre superare ogni pretesa di autosufficienza. Questo vale per tutte le grandi correnti di pensiero politico che hanno connotato questo secolo. Vale dunque anche per la cultura cattolico-democratica.

Dagli eventi straordinari e tragici di questo fine secolo emergono valori ed idee che possono nutrire una politica forte: interdipendenza, governo non violento dei conflitti, solidarietà e società multietnica, nuova soggettività femminile, sviluppo compatibile e tante altre ancora. Ne scaturiscono problemi e obiettivi ardui per tutti, per i quali nessuna tradizione politica possiede risposte sufficienti e compiute. E' questo il terreno su cui debbono misurarsi tutte le culture politiche, non solo spogliandosi di ogni riferimento ideologico, ma accettando la propria parzialità e quindi le verità degli altri, come elemento positivo e stimolante.

La responsabilità che incombe ai credenti laici è dunque quella di agire nella consapevolezza del limite della politica. *"Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"*: ogni realizzazione politica e storica è ad un tempo sempre più avanzata, e sempre insufficiente, rispetto alla promozione

della dignità della persona umana.

La politica è certo il regno del possibile; ma poiché questo non può venire identificato con lo status quo, con una mera e piatta gestione dell'esistente, diviene necessario progettare con coraggio, insieme agli altri uomini di buona volontà, nuovi traguardi della vita associata. I laici hanno dunque la difficile responsabilità della libertà e della scelta politica.

Giulia Rodano
*responsabile per il PDS
dei rapporti con le culture
e i movimenti religiosi*

Avviso importante per tutti i lettori e fotografi di "Ricerca"

Abbiamo pensato di avviare una **"ricerca" fotografica**.

Ovvero vorremmo invitarvi tutti a inviare in redazione le vostre fotografie (preferibilmente in bianco/nero) con tutta la vostra fantasia per i soggetti che preferite e che pensate si adattino al giornale (persone, animali, oggetti, paesaggi).

Ma cosa ci guadagnate? La "gloria" di vedere **pubblicate** (con menzione dell'esimio autore) le più belle sul numero delle **Tesi congressuali di Pavia**.

E le altre? Beh non sperate di riaverle perchè costituiranno il nostro **archivio fotografico**.

Aspettiamo con impazienza, trepidazione e speranza
ciao!

la Redazione

P.S. inviare a "Ricerca", via della Conciliazione 1, 00193 Roma

RICERCA

Sistema politico e società civile nel Mezzogiorno contemporaneo

I problemi di sviluppo della società meridionale sono meno legati a fattori strettamente economici di quanto di solito si pensi. Nel Mezzogiorno d'oggi non è tanto la carenza di capitale o di risparmio a condizionare i caratteri e il cambiamento della società, ma sono soprattutto vincoli di natura politica. La tesi che intendo proporre alla discussione è che l'intervento pubblico è cresciuto negli ultimi quarant'anni per far fronte ai problemi economici e sociali, ma ha avuto dei potenti effetti perversi: ha finito per alimentare un ambiente sociale sfavorevole allo sviluppo economico autonomo e autosostenuto, e in cui crescono forme di modernizzazione criminale. Oggi, il vincolo principale alla crescita economica e civile è dunque da ricercarsi anzitutto nel carattere pervasivo della politica nel Sud. Ciò appare ancor più evidente nelle grandi aree metropolitane, dove si è assistito a una progressiva perdita di autonomia del sistema economico e della società civile nei riguardi della politica.

La pervasività della politica

Chiariamo anzitutto in che senso è possibile parlare di pervasività della politica nel Mezzogiorno. La pervasività non si riferisce alla quantità di risorse pubbliche che affluiscono al Sud rispetto alla popolazione. Stime recenti mostrano che la spesa statale ripartibile è in termini pro-capite inferiore al Sud rispetto al Centro-Nord. Ancor di più lo è quella per trasferimenti alle imprese. Anche gli impiegati pubblici in relazione alla popolazione non sono più numerosi nel Mezzogiorno. Se invece rapportiamo la spesa statale nel Sud al reddito prodotto in loco, o gli impiegati pubblici al numero degli impiegati privati, i valori salgono notevolmente rispetto al Centro-Nord. In particolare, l'incidenza della spesa pubblica sul reddito medio per abitante è stimabile al 33% al Centro-Nord e al 53% al Sud. La pervasività della spesa si riferisce dunque al peso relativo delle risorse intermedie politicamente all'interno del Sud; peso che crescerebbe ulteriormente se considerassimo le attività regolative, per esempio le autorizzazioni, le licenze commerciali e di altro genere ecc.

Ma come viene finanziata la spesa pubblica meridionale? E' difficile dare una risposta precisa. Tuttavia, sulla base di alcune stime - che sono

concordanti - sembra che ciò avvenga, oltre che con il deficit pubblico, attraverso il contributo delle regioni del Centro-Nord, ma specie quelle del Nord-Ovest. In altre parole, lo stato non spende complessivamente di più al Sud in termini pro-capite, ma incassa meno di quanto spende.

Una redistribuzione così massiccia, operata con il contributo di altre regioni, oltre che naturalmente con il pesante deficit pubblico, può essere accettabile se finalizzata a scopi di sviluppo, ma diventa meno giustificabile se ha invece scopi assistenziali che tendono a autoperpetuarsi nel tempo. In realtà è proprio questo che si è verificato. L'intervento pubblico ha contribuito a innalzare sensibilmente il livello del reddito, che è più che triplicato negli ultimi quarant'anni (il valore dei consumi pro-capite è circa due terzi di quello del Centro-Nord, cioè di una delle aree più ricche del mondo). Ma esso non è riuscito a innescare - se non in misura ridotta e limitata a alcune aree - uno sviluppo autonomo. Una parte prevalente della struttura economica e sociale del Mezzogiorno è direttamente o indirettamente *dipendente dalla spesa pubblica*. In questo senso parliamo dunque di pervasività della spesa.

Ma la pervasività della spesa non basta a farci comprendere quello che è successo nel Mezzogiorno. Occorre aggiungere un altro tassello cruciale, ovvero i caratteri della classe politica che si è trovata a gestire le risorse pubbliche. La classe politica meridionale è stata tradizionalmente caratterizzata da una bassa legittimazione. Ciò non significa che non abbia avuto consenso, ma è un consenso che bisognava conquistarsi continuamente attraverso il soddisfacimento particolaristico e clientelare degli interessi. La politica di massa nel Mezzogiorno si è sviluppata a partire dalla fine del secolo scorso, cioè nel momento in cui nel Paese si verificava l'allargamento del suffragio, la creazione dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi in genere. Questo è però avvenuto nelle regioni meridionali con un processo di mobilitazione collettiva relativamente più debole di quello verificatosi al Centro-Nord. Qui il movimento cattolico e il movimento socialista hanno favorito una mobilitazione collettiva e una legittimazione della classe politica che hanno lasciato radici. Più tardi c'è stata la Resistenza,

Carlo Trigilia

RICERCA

che è stata anch'essa un importante fattore di legittimazione della classe politica. Diverso è stato invece il percorso storico del Sud, ed ha lasciato conseguenza di lunga durata che hanno influito sul modo in cui è stato gestito l'intervento pubblico (ordinario, e non solo straordinario) nel secondo dopoguerra. Una classe politica con bassa legittimazione si è trovata a gestire le risorse crescenti, prima ricordate, legate all'estensione del ruolo dello stato. Queste risorse sono state un'occasione d'oro per la classe politica meridionale, e per i suoi alleati a livello nazionale che l'hanno protetta e incentivata per costruire e consolidare il consenso. Tutto ciò ha però prodotto degli effetti perversi: è stato sostenuto il reddito, ma è stato ostacolato lo sviluppo autonomo e la crescita civile.

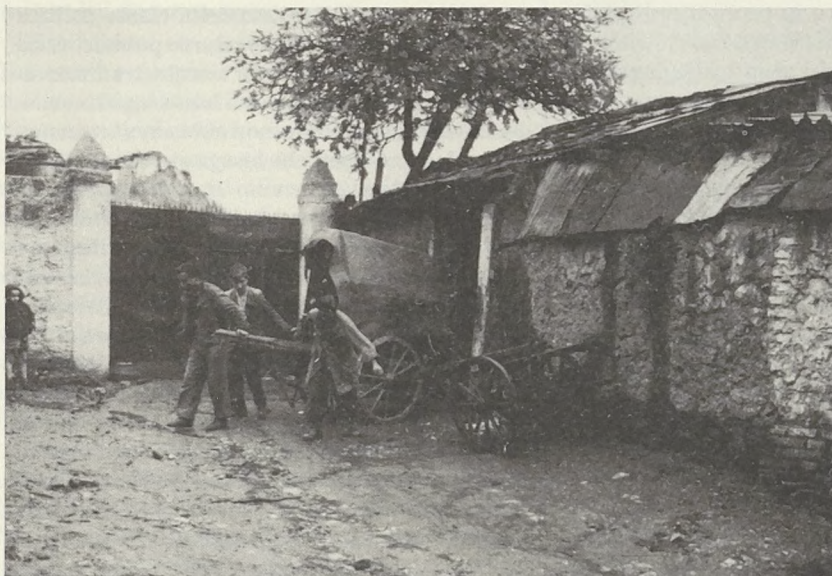
Un primo effetto perverso è legato al problema dei servizi pubblici, e delle infrastrutture per lo sviluppo economico. L'uso delle risorse pubbliche ha portato a una carenza di infrastrutture, a un sottodimensionamento dei servizi sociali, e dei beni pubblici in genere, spesso anche a parità di spesa con il Centro-Nord. Più che la carenza di risorse pubbliche, è stato il modo di utilizzarle a determinare uno scarto più forte che nel Centro-Nord tra ricchezza privata e disordine pubblico. E'

evidente che quando si parla di carenza di beni collettivi, si parla anche di vincoli per le imprese. Nel senso che esse hanno molte più difficoltà, che non derivano quindi solo dal fatto che le imprese del Nord sono più forti sul mercato e condizionano la politica industriale. Vincoli forti vengono anche dal modo in cui funzionano le istituzioni dentro il Mezzogiorno, e tali vincoli condizionano le imprese che ci sono o quelle che potrebbero nascere.

Il peso prevalente che la politica è venuta ad assumere nella società, e il clientelismo nell'uso di tali risorse, hanno poi avuto un secondo e non meno grave effetto perverso che ha a che fare con le motivazioni culturali e i comportamenti; hanno orientato le spinte al miglioramento e alla mobilità verso il terreno del saper fare politico più che di quello economico. Ne discendono diversi fenomeni: lo sviluppo dell'imprenditorialità politica, legata a protezioni e vincoli politici piuttosto che alla capacità di stare sul mercato; la crescita di una micro-imprenditorialità politica che sfrutta e manipola legami familiari, parentali, amicali per muoversi tra concorsi, pensioni, licenze; la crescita della criminalità organizzata, specie laddove una tradizione originaria di uso della violenza ha consentito un controllo delle risorse pubbliche e

un condizionamento della classe politica. In conclusione, per questa via la pervasività della politica ha finito per ostacolare la capacità imprenditoriale (economica), sia direttamente, scoraggiando la formazione di valori, competenze tecniche e cultura tecnologica, sia indirettamente attraverso la concorrenza portata da attività politicamente protette o controllate dalla criminalità. Insomma, il sistema politico ha colonizzato e corrotto la società civile.

Girovagli
nel Mezzogiorno,
anni '50



RICERCA

La rilevanza degli effetti perversi

Questo quadro può apparire eccessivamente fosco. E in effetti va articolato meglio ricordando che vi sono aree in cui una logica di sviluppo autonomo si è maggiormente affermata. Ma proprio la storia di queste aree, prevalentemente collocate lungo la fascia adriatica, conferma *a contrario* la rilevanza degli effetti perversi. Caratteristiche distintive delle zone in questione sono: una minore pressione demografica in un contesto di più bassa densità; un peso più contenuto dell'intervento pubblico, specie di quello straordinario e speciale legato all'incentivazione e soprattutto alla opere pubbliche e all'edilizia; un'imprenditoria locale in crescita nel settore manifatturiero, legata a tradizioni di lavoro autonomo sia agricolo che artigiano e commerciale; una ridotta presenza della criminalità (anche se in qualche caso, specie in Puglia, si hanno purtroppo segni di crescita). Si profila così *il paradosso di uno sviluppo più autonomo e consistente in aree meno investite dalle politiche tradizionali di intervento straordinario e ordinario*. Le grandi aree metropolitane, e in particolare Napoli e Palermo, costituiscono in un certo senso l'esperienza opposta rispetto a quella prima descritta. Anzitutto, sono sottoposte a una pressione demografica devastante, in una situazione di elevatissima densità, con tendenze dunque da Terzo Mondo. In questa situazione, qualsiasi progresso fatto dal punto di vista del reddito è annullato dalla crescita della popolazione. Ne risulta una potente destabilizzazione delle relazioni sociali, che è anzitutto - è bene sottolineare questo punto - di natura demografica. Ed è aggravata dal fatto che i flussi migratori in uscita si sono andati, negli ultimi anni, progressivamente riducendo.

In un contesto di questo tipo, quei fattori di integrazione sociale che alimentano l'imprenditorialità non funzionano, o si attivano solo nell'economia sommersa e illegale. Sia Napoli che Palermo hanno avuto negli anni '80 un drammatico declino delle attività manifatturiere, che non è stato com-

pensato da quelle edilizie in crescita. (L'industria ha perso in complesso, negli anni '80 circa il 35% degli addetti in provincia di Napoli - più di 50mila occupati - e circa il 25% a Palermo). E' ovvio dunque che l'integrazione sociale sia soggetta alle tensioni più forti. I tassi di criminalità distinguono molto nettamente Palermo, Napoli-Caserta e Catania da tutte le altre province del Mezzogiorno (la situazione di Bari è meno grave).

In questo quadro, le istituzioni pubbliche sono fortemente sollecitate a interventi di sostegno del reddito. Ed è qui che l'intervento straordinario e speciale raggiunge le sue punte massime, specie nelle opere pubbliche (si aggira intorno ai 500 miliardi annui a Napoli e ai 300 a Palermo), un intervento di questo tipo tende a accentuare la rilevanza del ciclo edilizio nell'economia urbana, e si presta anche particolarmente a interazioni tra politica e criminalità.

La storia delle grandi aree metropolitane, confrontata con quella delle aree di dinamismo



Piazza S. Francesco
a Palermo colpita
dai bombardamenti

RICERCA

manifatturiero della dorsale adriatica, sembra dunque confermare che la medicina utilizzata per curare i mali del Mezzogiorno ha effetti collaterali e di dipendenza pericolosi, che crescono nel tempo. Sembra infatti che le zone adriatiche che per le loro caratteristiche socio-economiche originarie hanno potuto far meno uso di tali medicine - hanno potuto cioè ridurre la pervasività della politica - stanno oggi meglio. Viceversa, le grandi aree metropolitane la cui struttura sociale è devastata dalla crescita demografica in un contesto di elevatissima densità, sono diventate più dipendenti dalla politica, che ha a sua volta contribuito a minarne il tessuto economico e civile.

Ma quali implicazioni se ne possono trarre? Come è possibile rompere il circolo vizioso della dipendenza politica e della modernizzazione criminale, come è possibile controllare gli effetti perversi di un intervento politico che cresce per dare risposte immediate ai problemi economici e sociali e finisce per alimentare un ambiente sociale che li riproduce?

Possibili strategie di risoluzione

Non esiste ovviamente una ricetta facile. Anzi, il primo suggerimento è diffidare dalle ricette facili. Credo che le considerazioni precedenti sollecitino ad andar oltre la ricetta tradizionale del meridionalismo, e cioè l'intervento straordinario e speciale. Oggi la questione meridionale è anzitutto una questione istituzionale, di riforma delle istituzioni, prima ancora che politica ed economica. Tutto questo non vuol dire che non c'è bisogno di una politica economica e industriale nazionale. E' ovvio che se i tassi di interesse sono molto alti, questo colpisce di più le regioni più deboli. Così come vi è sicuramente un problema di grandi scelte di politica industriale che richiedono un soggetto forte come lo Stato; ma non è possibile una politica economica e sociale moderna, adeguata cioè ai problemi di oggi, se non c'è una riforma istituzionale che crei degli interlocutori istituzionali decentrati forti.

Se non si affronta efficacemente questo problema, non è possibile aspettarsi miglioramenti significativi in termini di sviluppo autonomo e di crescita civile dalla redistribuzione di risorse a favore delle regioni meridionali. Del resto gli interventi speciali per le zone del terremoto lo

dimostrano abbondantemente. L'impegno straordinario che richiede oggi la situazione meridionale è dunque quello di far funzionare le istituzioni ordinarie all'interno del Mezzogiorno, legando in modo efficace politica industriale e regionalizzazione.

Naturalmente, far funzionare le istituzioni ordinarie del Mezzogiorno non è affatto facile. Bisogna anzitutto responsabilizzare maggiormente la classe politica locale e individuare dei meccanismi istituzionali che favoriscano questo risultato. Per fare questo esiste una strada maestra che è quella di dare maggiore autonomia. Non si può risolvere il problema della responsabilizzazione senza un intervento di riforma istituzionale che dia maggiore autonomia locale e potenzi in particolare il ruolo delle regioni. Nelle considerazioni seguenti cercherò di chiarire questo punto considerando tre aspetti fra loro collegati: la differenziazione territoriale degli interventi, la regionalizzazione, il rafforzamento della società civile.

Anzitutto, occorre tenere conto anche in sede di intervento, della crescente differenziazione territoriale del Mezzogiorno. Vi sono aree di dinamismo manifatturiero, come nella dorsale adriatica; i poli tradizionali caratterizzati dai grandi impianti in settori di base, che hanno assorbito quote ingenti di incentivi pubblici e sono oggi in declino, con problemi occupazionali e sociali gravi; le aree periferiche a bassa industrializzazione, concentrate in Calabria e in molte parti della Sicilia; e ancora vi sono le grandi aree metropolitane, con i problemi prima ricordati.

Diversi sono dunque i problemi ed è impossibile affrontarli adeguatamente senza una differenziazione e una specificazione territoriale degli interventi (da questo punto di vista, la contrapposizione tra grande impresa esterna e piccola impresa locale, che ha dominato il dibattito negli ultimi anni, non aiuta molto). Ma se gli interventi devono tenere maggiormente conto dei diversi ambienti economici e sociali, e devono essere più integrati (combinando per esempio, formazione, mobilità, servizi alle imprese, servizi sociali), sono necessarie strutture decentrate forti di livello regionale. La gestione di politiche dell'offerta efficaci non può, infatti, avvenire dal centro, ma non può neanche essere demandata a strutture

locali di dimensione troppo ridotta. Naturalmente, una prospettiva neo-regionalista va incontro a un'obiezione ovvia: come è possibile dare più poteri alle regioni meridionali, notoriamente le meno efficienti d'Italia? Si tratta di una obiezione vecchia come l'unità d'Italia, che ha sempre scoraggiato la regionalizzazione a favore di interventi straordinari gestiti dal centro. Ma l'argomento si potrebbe rovesciare, mostrando - come ho accennato prima - che proprio la logica dell'intervento speciale non solo mantiene, ma addirittura fa crescere la deresponsabilizzazione della classe politica locale, da cui vorrebbe difendersi.

L'ipotesi di sostituire all'intervento straordinario una maggiore autonomia delle regioni meridionali, richiederebbe di essere approfondita sotto molti aspetti. Mi limito qui semplicemente a elencarne tre, essenziali per rafforzare la responsabilità della classe politica: una maggiore autonomia decisionale non solo dal lato della spesa ma anche delle entrate; una riforma dei meccanismi elettorali; una più netta separazione tra politica e amministrazione e un miglioramento qualitativo della burocrazia. E' bene ricordare, infine, che una maggiore autonomia regionale non sarebbe da concepire come alternativa a meccanismi di trasferimento e redistribuzione di risorse pubbliche verso le aree più svantaggiate, ma comporterebbe piuttosto il tentativo di riconciliare solidarietà ed efficienza stimolando una maggiore responsabilità nell'uso delle risorse.

Vorrei però soffermarmi qui soprattutto sul rafforzamento della società civile. La prospettiva della regionalizzazione istituzionale, pur essenziale, è di incerta e lunga realizzazione, laddove la riqualificazione dell'ambiente sociale richiede interventi rapidi; soprattutto se si vogliono cogliere le opportunità che il Mezzogiorno offre, anche in relazione al mercato unico, in termini di potenziale offerta di lavoro. Appare allora importante riflettere su innovazioni dal lato della società civile, tendenti ad aumentarne il grado di autonomia e di organizzazione in modo che si possa sostenere e in un certo senso anticipare il processo di regionalizzazione.

Due aspetti appaiono rilevanti in questa prospettiva:

a) la formazione di *businnes communities*, di forme di organizzazione di interessi economici

(imprenditoriali, sindacali, di categoria) che sostengano in modo aggregato una domanda politica di beni collettivi in campo economico (non incentivi, dunque, ma formazione, servizi e infrastrutture per le imprese).

b) la crescita di movimenti di cittadini, autonomi dal sistema partitico, che sostengano anch'essi domande politiche concrete di servizi collettivi, e condizionino il loro consenso ai rappresentanti politici alla capacità di soddisfacimento di tali domande.

L'obiettivo primario che le *businnes communities* dovrebbero perseguire sarebbe il miglioramento dell'offerta di beni collettivi, sia attraverso una maggiore efficienza dell'intervento pubblico, sia attraverso una maggiore cooperazione degli interessi privati. Si tratterebbe di elaborare delle specifiche proposte di intervento, tarate rispetto alle esigenze dei diversi contesti, e di sostenerle in forma aggregata nei confronti delle istituzioni pubbliche con impegni di investimento e con impegni delle organizzazioni sindacali. Un rilievo cruciale dovrebbero assumere la formazione professionale, la mobilità i servizi alle imprese e quelli sociali. Gli interessi organizzati dovrebbero anche proporre un ruolo diretto nella realizzazione di alcuni interventi, come per la formazione e i servizi alle imprese. Un ulteriore effetto positivo della formazione di *businnes communities* sarebbe poi quello di rafforzare la cooperazione tra imprese, contribuendo a creare occasioni di incontro, di rapporti informali e fiduciari essenziali per lo sviluppo della cooperazione stessa.

Quanto ai movimenti dei cittadini, essi dovrebbero porsi l'obiettivo di sostenere in forma aggregata domande politiche precise di riqualificazione dei servizi pubblici. Il campo della scuola è cruciale da questo punto di vista. Non trattenere i ragazzi a scuola, non fornire loro adeguate chances di formazione su un piano di uguaglianza significa in realtà fornire le basi sociali per l'espansione della criminalità, o quanto meno alimentare una cultura politica particolaristica. Ancora, un altro terreno importante è costituito dai servizi socio-assistenziali - spesso indegni di un paese civile - e da quello sottovalutato, ma essenziale per una cultura politica della cittadinanza, della trasparenza, efficienza e imparzia-

RICERCA

Immigrazione, 1974



lità della pubblica amministrazione (dal campo scottante delle concessioni edilizie, fino al funzionamento dell'anagrafe).

Ma vi sono altri due temi per lo sviluppo di movimenti civili, certo meno convenzionali e più controversi, ma su cui varrebbe la pena di discutere. Il primo è quello della crescita demografica. Esso non è di solito considerato nel repertorio delle politiche di sviluppo; e invece è essenziale, come mostra proprio l'esperienza delle aree metropolitane. Interventi volti a stimolare un maggior controllo delle nascite, attraverso comportamenti di procreazione più consapevoli e responsabili, sarebbero meno costosi di molte politiche pubbliche e certo più produttivi. Ad un adeguato intervento educativo occorrerebbe poi affiancare politiche territoriali volte a scoraggiare in tutti i modi la crescita urbana delle città centrali e a rafforzare il ruolo di centri intermedi.

Il secondo aspetto, anch'esso non convenzionale, riguarda il problema della droga. Viene da chiedersi se proprio su questo terreno non sarebbe importante - specie nel Mezzogiorno - uno sviluppo di movimenti civili con l'obiettivo di una liberalizzazione sotto controllo pubblico dell'uso delle droghe. E viene da chiedersi se interventi di questo tipo,

affiancati da adeguate misure repressive, non potrebbero avere effetti dirompenti e rapidi sulla criminalità. Si rifletta comunque sul fatto che interventi repressivi sono da soli scarsamente risolutivi e anzi aumentano il valore economico dell'offerta illegale di droga.

In ogni caso, sia su questi terreni meno convenzionali che soprattutto su quelli dei servizi pubblici, è essenziale per i movimenti civili, come per le comunità d'interesse, elaborare e proporre ai rappresentanti politici domande aggregate e precise. Ciò potrebbe stimolare, già nell'immediato, la produzione di beni collettivi e

quindi riqualificare l'ambiente economico e sociale, perché inciderebbe sull'efficienza della politica. Nella situazione meridionale anche settori potenzialmente più innovativi della classe politica si trovano in difficoltà nel raccogliere il consenso su interventi non divisibili. L'esistenza di proposte aggregate forti, sostenute da pezzi consistenti e visibili di società civile, potrebbe offrire già nel breve periodo una sponda a comportamenti politici innovativi. Nello stesso tempo potrebbe anche ostacolare il particolarismo dei singoli interessi, che attualmente preferiscono dialogare isolatamente con il potere politico, contribuendo a produrre tutti gli effetti perversi che abbiamo prima ricordato.

Naturalmente conosciamo bene le difficoltà che forme di organizzazione della società civile di questo tipo comportano. Vorrei però insistere, in conclusione, su una questione. Abbiamo assistito, negli ultimi tempi, a prese di posizione anche molto critiche nei riguardi della situazione meridionale. Non mi sembra che se ne traggano con coerenza ed efficacia le conseguenze. Faccio qualche esempio.

Gli imprenditori e i sindacati, in forme diverse, si lamentano spesso e denunciano la gravità della situazione meridionale. Non viene però fatto

RICERCA

molto per potenziare, con l'aiuto del centro, le organizzazioni di rappresentanza collettiva meridionali, e per contrastare rapporti particolaristici tra singoli interessi, o singoli pezzi di organizzazione, e potere politico; cioè per colpire quei comportamenti che minano la capacità di rappresentanza collettiva di cui ci sarebbe bisogno.

Le forze politiche di sinistra denunciano, a loro volta, la situazione, ma anch'esse non ne traggono con coerenza le conseguenze. Trarne le conseguenze vorrebbe dire in questo caso mettere in discussione una cultura politica che tende a enfatizzare eccessivamente il ruolo dello stato centrale come correttivo della dipendenza meridionale. Questo ha portato la sinistra a "lavorare per il re di Prussia", cioè ad alimentare le condizioni politico-istituzionali, e anche culturali e di senso comune, sulle quali si sono potuti sviluppare gli effetti perversi di cui sopra. Così la sinistra ha finito per avere più punti di contatto di quanto non si creda con il meridionalismo governativo. E ha finito per oscillare tra la mera denuncia e l'inserimento subalterno della distribuzione delle spoglie.

Un'altra forza importante, per il suo radicamento nella realtà meridionale, è ovviamente la Chiesa. Ma anche in questo caso a una denuncia coraggiosa come quella contenuta nel documento dei Vescovi di due anni fa non sembra sia seguita un'azione efficace e coerente sul piano dei rapporti con la politica locale e del sostegno a movimenti civili. Nella situazione odierna, di fronte ai cambiamenti straordinari degli equilibri internazionali cui abbiamo assistito, e ai nuovi spazi di movimento che essi aprono, il ritardo, e l'incertezza a rompere vecchi schemi precostituiti appaiono ancor meno accettabili.

La crescita della società civile è dunque un obiettivo difficile, ma è anche un terreno su cui forze anche non meridionali possono aiutare il Mezzogiorno ad aiutarsi da solo; possono aiutare a costruire già nell'immediato un terreno più favorevole per anticipare e sostenere le necessarie riforme istituzionali volte a una maggiore regionalizzazione e una responsabilizzazione della classe politica. Non vale allora la pena di avviare una discussione su questi

temi, invece di occuparsi del Sud solo come problema di incentivi, di interventi speciali, e sempre più di ordine pubblico?

Carlo Trigilia
del Dipartimento di Scienza della
Politica e Sociologia Politica
(DISPO) dell'Università di Firenze

NOTA Una versione parzialmente diversa di questo testo è stata pubblicata negli Atti del Seminario di Studio "Sistema politico locale, area metropolitana, ruolo dei movimenti collettivi", tenutosi a Napoli presso l'Istituto di Studi e Ricerche Sociali della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. I temi trattati sono maggiormente approfonditi in C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992.

I monaci camaldolesi in questo mese di ottobre hanno tenuto il Capitolo Generale. Abbiamo inviato loro gli auguri della Federazione e padre Emanuele, priore generale, ci ha inviato questo messaggio che rimettiamo a tutti i fucini.

Carissimi amici,
il Capitolo Generale delle comunità camaldolesi che si è appena concluso, vi rivolge un fraterno ringraziamento per la Vostra condivisione del momento di grazia che stiamo vivendo.

Lo riteniamo un segno testimoniale di compagnia, pur nelle differenti tonalità di ricerca, fra Camaldoli e la vostra Federazione.

Desideriamo ricordarci, in questo momento particolare, dell'arricchimento e della sfida che il confronto con la realtà giovanile, rappresentato dalla FUCI, costituisce per noi. I vostri interrogativi come il vostro cercare sollecitano anche la nostra Comunità a non fermarsi mai sulle posizioni raggiunte, ad essere ancora e sempre in attesa delle cose ultime, mentre indugiamo e cerchiamo di decifrare i segni contraddittori del tempo.

Vi indirizziamo l'augurio perché l'itinerario culturale e critico che contraddistingue la Federazione, forse poco favorito dai fondamentalismi e dai riformismi di un certo presente, possa resistere e irrobustirsi per l'alimento della Parola viva ed efficace del Signore, per lo stile sapienziale della vostra già cospicua tradizione.

Nel vincolo della fede e della amicizia il Capitolo Generale dei monaci camaldolesi.

Con affetto vostro

RICERCA

La questione settentrionale e la Lega

Si può affermare con sufficiente sicurezza che non esisterebbe oggi una "questione settentrionale" nel dibattito pubblico e nella coscienza dei cittadini se non esistesse la Lega Nord. Nel periodo 1989-90 era d'altra parte molto diffusa la discussione sulla "insorgenza dei localismi" in relazione ai successi di alcune leghe regionali.

E' necessario pertanto riflettere sul processo complessivo che ha portato alla diffusione dei consensi elettorali per la Lega e al tempo stesso alla affermazione del "nordismo" (o, meglio, del "populismo nordista") come corrente culturale, con effetti che vanno ben al di là del soggetto politico Lega. Questa nuova formazione eredita e trasforma le correnti culturali che hanno investito l'Italia negli anni '80. L'ascesa della Lega si realizza in un periodo che vede cumularsi gli effetti di diversi fenomeni nello scenario internazionale:

- 1) il dissolvimento dei regimi del "socialismo reale" e la fine della guerra fredda;
- 2) il procedere dell'integrazione europea, che accresce la concorrenzialità economica e fa riemergere una serie di questioni relative alla ridefinizione e/o alla difesa delle identità nazionali;

3) la crisi di diversi settori dell'industria europea e l'aumento della disoccupazione;

4) la pressione migratoria diventata più visibile dai paesi dell'Est e da quelli del Terzo mondo.

Le "tradizioni" dei partiti di massa

L'assenza di "spirito pubblico", il "particolarismo" (una realtà essenzialmente rivolta ad ambiti ristretti - la famiglia, il clan, il villaggio o la frazione), e la precarietà di una coscienza nazionale hanno sempre costituito elle costanti della vita politica italiana. Le carenze della cultura civica nazionale, e le incertezze nella definizione del senso dell'impegno pubblico individuale, sono state supplite da un processo di integrazione politica che si è basato su culture politiche "partigiane" (di derivazione socialcomunista e cattolica) e sulle reti associative - dirette o indirette - dei grandi partiti politici di massa. Il particolarismo tipico del nostro paese non è perciò stato superato con una forma di integrazione nell'ambito di una comunità nazionale, ma in relazione a due comunità "forti" di riferimento, distinte e contrapposte non tanto per la differente composizione sociale quanto

per le diverse (e alternative) culture politiche e reti di integrazione sociale.

La relazione dei cittadini con questi partiti non è stata però, nella maggioranza dei casi, una conseguenza di orientamenti e scelte individuali. Il peso delle culture politiche socialcomuniste e democristiane è stato in buona parte determinato dai rapporti "vitali" da esse stabiliti con le più importanti subculture re-

Roberto Biorcio

Scioperanti durante l'agitazione dei tessili a Torino nel 1906



RICERCA

gionali e di ceto, in parte assimilandole ed in parte trasformandole. In diverse aree territoriali (le cosiddette "zone bianche" e "zone rosse") la tradizione politica è stata fortemente integrata con le subculture locali. In tutto il paese il progetto tipico perseguito dai grandi partiti di massa a base popolare è stato quello di allargare il loro consenso con la mediazione di una rete di organismi collaterali (sindacali, studentesche, culturali, ricreative, ecc.), in cui l'individuo potesse essere integrato "dalla culla alla tomba". La capacità di radicarsi e di "farsi tradizione", integrando famiglia e ambiente in particolari aree del paese e in particolari settori sociali ha fornito un modello generale per l'articolazione delle identificazioni politiche. L'influenza delle diverse aree territoriali del paese sull'allocazione delle risorse a livello nazionale è stata garantita nel dopoguerra sia con meccanismi *interni* ai singoli partiti (con la cooptazione delle élite regionali, e la redistribuzione mirata delle risorse) sia con una divisione geografica dei ruoli *fra* i principali partiti (che, grazie ai rapporti privilegiati con alcune aree territoriali erano percepiti come portavoce dei loro interessi e valori). L'erosione delle culture politiche tradizionali ed i limiti relativi alle risorse pubbliche utilizzabili hanno fortemente indebolito le capacità di mediazione territoriale dei partiti, in particolare nelle regioni dell'Italia settentrionale.

Trasformazioni

Una prima crisi dei partiti di massa usciti dalla resistenza si era già manifestata alla fine degli anni '60. I movimenti emersi in Italia in quel periodo ne hanno contestato le forme e i contenuti istituzionalizzati, cercando di riproporre in termini "autentici" gli ideali di riferimento delle tradizionali culture politiche. Se vengono contestati i partiti esistenti, vengono "rivitalizzate" le culture politiche tradizionali. Si tende anzi ad estendere il ruolo della "politica" in molti ambiti della vita sociale pubblica e privata (fino alla assunzione pura e semplice della posizione che: "il privato è politico").

Le esperienze dei governi di "unità nazionale" da un lato, e quelle del terrorismo dall'altro hanno provocato ripensamenti e rotture di continuità rispetto agli schemi ideologici e valoriali che avevano costituito il riferimento principale per la partecipazione politica e sociale. Questi cambiamenti si evidenziano negli anni '80 nella trasformazione complessiva del clima culturale, nella diminuzione della partecipazione politica ed in nuove forme di azione collettiva. Emerge una figura di individuo che sembra, da un lato, presentarsi come soddisfatto e "maturo" nel campo dei consumi e, in generale, in rapporto a diversi aspetti della vita privata; dall'altro appare invece, sempre più critico, disaffezionato e incerto nei confronti della sfera pubblica. In questo quadro, si è affermata quella che è stata definita come "la cultura" o "l'ideologia" degli anni Ottanta: l'impossibilità e l'inutilità di ogni agire orientato ai valori, l'ostentazione di comportamenti acquisitivi e particolaristici, la valorizzazione della disuguaglianza, l'inutilità e la "noia" di ogni forma di partecipazione e di impegno politico. Negli anni '80 il "politico" è stato sempre più identificato con la sfera partitico-istituzionale e tende a diminuire la discussione politica fra la gente. Al posto della attività partitica tradizionale si sviluppa, soprattutto nella prima metà degli anni '80, un impegno nei movimenti ecologisti e pacifisti. Le attività di volontariato - che configurano una forma di "impegno sociale" che parzialmente sembra sostituire l'impegno politico degli anni '70 - conoscono d'altra parte una crescita importante alla metà degli anni '80. Questo tipo di nuovi movimenti pur ponendosi al di fuori delle culture politiche tradizionali, ne riprende la carica ideale ed alcuni valori di riferimento fondamentali.

Una diversa (e opposta) uscita dalla crisi della politica è proposta dalle Leghe in diverse regioni dell'Italia settentrionale. All'origine di questo tipo di protesta si può ritrovare un sentimento di relativa "perifericità politica" che appare in stri-

RICERCA

La manifestazione di Milano nel luglio del 1943



dente contrasto con la posizione di "centralità economica" attribuita alle principali regioni dell'Italia settentrionale. I nuovi movimenti regionalisti hanno assunto alla fine degli anni '80 un ruolo rilevante dopo una lunga fase di accumulo di forze e di parziali insuccessi. La Lega attuale è la combinazione di componenti distinte che si sono via via cumulate e integrate, secondo le fasi del suo sviluppo.

1) La fase *regionalista-autonomista* (fino al 1988): caratterizzata da un progetto di rappresentanza politica già praticato in diverse regioni a statuto speciale (Valle d'Aosta, Trentino, Sardegna) e dal tentativo di farsi interprete dell'ostilità latente verso i meridionali esistente in alcune aree del Nord.

2) La fase *populista-regionalista* (1988-1992): dalla richiesta di maggiore autonomia dal centro si passa alla contestazione del modello generale di rappresentanza politica praticato dal ceto politico e dai partiti tradizionali. Con l'egemonia della Lega Lom-

barda vengono integrate nella Lega Nord (1991) gran parte delle Leghe regionali. L'idea di costruire tre grandi macro-regioni (con prerogative quasi statuali) e la proclamazione simbolica della "Repubblica del Nord" caratterizza sempre più la Lega come alternativa globale alla gestione politica nazionale.

3) La fase di *erede dei partiti di governo*. Nel 1992 il tentativo della Lega di realizzare una espansione a livello nazionale non ottiene successo: resta determinante per i consensi elettorali il carattere di partito sub-nazionale, Nordista e populista-regionalista. Un salto di qualità avviene però nel 1993 con il precipitare della crisi di governo (DC, PSI e alleati).

Questa nuova situazione offre alla Lega l'opportunità di insediarsi come partito di governo nelle regioni del Nord ereditando non solo i consensi, ma la funzione di intermediazione degli interessi fino ad ora svolta dai partiti di governo. La Lega si pone ancora come collettore delle pressioni anti-partito, ma le incanala in un sistema di gestione delle istituzioni locali che cerca di aderire pragmaticamente ad alcuni interessi locali.

L'adesione alla Lega

La scelta di aderire o di votare per la Lega è quasi sempre l'esito di un processo non privo di sforzi per liberarsi da precedenti lealtà e schemi concettuali, e produce pertanto molto spesso un importante riorientamento personale - cognitivo ed affettivo - dell'attivista e dell'elettore. Vengono così assimilati e caricati di affettività alcuni degli elementi tipici della comunicazione leghista. Se, ad esempio, l'idea delle tre "macro-regioni" o quella del federalismo

RICERCA

non si erano mai affacciate spontaneamente nella fantasia popolare, *dopo* la decisione del voto o della adesione alla Lega diventano punti di riferimento significativi. Si spiega così il forte senso di identificazione collettiva che si manifesta non solo tra militanti e simpatizzanti, ma anche tra gli elettori (che rivelano una straordinaria fedeltà elettorale).

Il senso dell'adesione alla Lega si può cogliere in alcuni tratti tipici che caratterizzano gran parte degli attivisti e simpatizzanti: a) una estraneità sostanziale alle principali culture politiche tradizionali (comunista e cattolica) e alle culture/esperienze dei movimenti degli anni '70; b) una assenza di precedenti contatti con la politica oppure - in casi limitati - marginali esperienze con alcuni partiti laici; c) un'esigenza di protagonismo e di attivismo sociale che tende a manifestarsi al di fuori di mediazioni politico-ideologiche; d) la ricerca e la disponibilità ad organizzare iniziative tra il tempo libero (bande, corali, iniziative di tipo culturale) e l'associazionismo. Prima dell'incontro "illuminante" con l'autonomismo regionalista e con il populismo di Bossi, non esisteva nella stragrande maggioranza degli attivisti un'attenzione alla cultura e alle tradizioni regionali.

L'adesione alla Lega è così contrassegnata da un duplice significato. E' l'adesione ad un'organizzazione che sembra presentare un profilo "non politico" - un senso molto simile all'adesione ad una associazione culturale o ricreativa, di cui si valorizzano le relazioni interpersonali e l'iniziativa pratico-organizzativa. E' al tempo stesso la adesione-riscoperta di uno dei sensi forti della politica: la politica che si costruisce sulla distinzione antago-

nista amico-nemico (contrapponendo un "noi" - radicato in culture e tradizioni a base territoriale - e un "nemico" che assume via via il volto di Roma, del Sud, degli immigrati, dei politici romani). Si realizza così una mistura tra atteggiamenti *post-politici* e il recupero di uno dei sensi primordiali della politica. Da ciò la tendenza alla auto-rappresentazione di sé come "guerrieri", l'uso di simbologie guerresche, di metafore violente e di intemperanze verbali (che hanno ben altro significato della caduta dei principi della buona educazione...).

La Lega ha conquistato ampie aree dell'elettorato dei partiti tradizionali secondo percorsi molto differenziati. L'elettorato che passa dall'area democristiana al consenso per la Lega non è tanto connotato da forte ostilità verso il sistema dei partiti, quanto da processi di laicizzazione culturale e da un "disincantato" calcolo degli interessi in una situazione di crisi di regime. La rottura dei vincoli della lealtà elettorale è relativamente più facile nei settori della piccola borghesia autonoma: l'adesione elettorale che questi settori

Colonie estive nel 1936



RICERCA

esprimevano per i grandi partiti di massa (in particolare per la DC) è sempre stata più connotata dal calcolo degli interessi che da una forte identificazione politica.

Diverso è il processo che ha portato settori di elettorato della sinistra tradizionale (in particolare del PCI) al voto per la Lega. In questo caso è in genere fortissima l'ostilità contro i partiti tradizionali. Delusione e rancori nei confronti dei partiti portano con sé l'erosione di alcuni principi tradizionali della cultura della sinistra (la democrazia, la solidarietà sociale, la tolleranza, i diritti umani) ed una accentuata esigenza di autorità, di ordine, di governo forte e di aumento nella severità delle pene. La Lega soddisfa le esigenze di identificazione in un soggetto forte e capace di azioni radicali propria di questo tipo di elettorato.

Il profilo sociale dell'elettorato leghista è molto simile a quello dell'intera popolazione delle regioni del Nord. Esiste solo una relativa sovrarappresentazione di settori della piccola borghesia tradizionale (commercianti e artigiani). Il profilo degli elettori leghisti è molto simile a quello tradizionale democristiano, con differenze relative ai livelli di religiosità (molto più bassi per i leghisti) e alla composizione sessuale (è molto più estesa la componente maschile nel voto per la Lega).

Sono poi recentemente confluiti massicciamente sulla Lega - anche per effetto delle nuove regole che tendono a premiare i soggetti politici più forti - i consensi di ampi settori di borghesia e delle nuove classi medie "laiche", alla ricerca di un referente politico di tipo liberista-neoconservatore.

Il "populismo nordista"

La Lega si muove oggi per perseguire due obiettivi di ordine generale. Da una parte, si cerca di consolidare, direttamente o indirettamente, una immagine della Lega come erede legittima delle funzioni finora svolte dai partiti di governo. Dirigenti e neo-amministratori leghisti propongono un'immagine rassicurante di figure responsabili, capaci di gestire l'amministrazione pubblica con competenze ed efficacia. La dottrina assunta come riferimento è, in questo caso, una sorta di neo-liberismo che ricorda l'esperienza thatcheriana. Viene perseguito al tempo stesso un altro tipo di obiettivo: rilanciare continuamente e rinvigorire gli elementi essenziali della propria identità nordista-populista. La Lega, in altre parole, ha la necessità di consolidare la propria posizione di autentico e più efficace portavoce della protesta popolare (o "popolana", come dice Bossi). L'identità così costruita è una risorsa cruciale per il mantenimento e l'estensione di un ampio consenso di massa; una risorsa che costituisce però un vincolo e limita le possibili trasformazioni della natura della Lega. La Lega ripropone le caratteristiche principali dei movimenti populistici, adattate alle forme specifiche della crisi italiana. Due tratti essenziali caratte-

Disordini a Torino
nel 1959



RICERCA

rizzano un movimento o partito populista, e lo distinguono da altre formazioni che si possono genericamente definire "popolari".

A) Viene negata come fittizia o fuorviante ogni contrapposizione politico-ideologica o di classe, e si costruisce una politica centrata sull'antagonismo fra chi è "popolo" e che è "non-popolo" (o "nemico del popolo"). Il "popolo" è costituito fundamentalmente dalla "gente comune"; la definizione degli interessi e la polarizzazione dei sentimenti di identificazione sono riferiti a un territorio specifico, visto come sede naturale del "popolo". I "nemici del popolo" vengono identificati sia in diversi tipi di élite (politiche, intellettuali, economiche), sia nelle forze politiche che appaiono portatrici di ideologie estranee al popolo, sia in diverse figure di "straniero" oggetto di ostilità e di pregiudizi, anche se non apertamente teorizzati.

B) L'espressione del patrimonio, dei valori e della autentica volontà popolare non è garantita dalle regole della democrazia formale e da un sistema articolato di soggetti politici. La rappresentanza del popolo è essenzialmente affidata a "capi" e leader carismatici, che ne sono i veri portavoce, e tende a essere incarnata in un partito unico. Ne consegue una forte polemica contro la rappresentanza di tipo partitico-parlamentare (la "partitocrazia") e la predilizione per procedure presidenzialistico-plebiscitarie. La Lega è riuscita a occupare l'enorme spazio vuoto lasciato dalla crisi dei tradizionali partiti di massa, proponendosi come portavoce del rancore popolare e interprete degli interessi delle regioni più ricche del paese.

Il successo della Lega in uno specifico territorio non si limita a colmare un deficit di identificazione politica, ma incide più in profondità sulla cultura e sulla mentalità popolare. La diffusione di stili di azione e comunicazione politica di tipo populista tende a delegittimare altri tipi di rappresentanza popolare fondati su riferimenti di classe o sulla proposizione di valori di solidarietà collettiva. Il sub-nazionalismo proposto dalla Lega sembra essere in Italia un

valido sostituto dell'ideologia nazionalista che, in altri paesi, è una componente essenziale delle esperienze politiche populiste. Le recenti proposte che mirano a ottenere un controllo sulle risorse fiscali delle regioni del Nord e su almeno una delle reti televisive, e le ipotesi di una possibile spartizione delle aree di influenza politica con la "DC del Sud" sembrano accentuare le connotazioni separatiste della Lega, dovute alle difficoltà incontrate finora nell'egemonizzare la protesta nel Centro e nel Sud. Partita da una contestazione della "partitocrazia", dalla esigenza di ridimensionare il peso della politica nella vita sociale, dalla espressione di esigenze di un'azione sociale "post-politica", la Lega produce l'effetto paradossale di politicizzare una distinzione/contrapposizione territoriale che era stata storicamente poco rilevante nella politica italiana.

Roberto Biorcio
*ricercatore presso la facoltà di
Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano*

RICERCA

"Parola e Ascolto" di Graziano Ripanti,
Morcelliana, Brescia, 1993, £ 15000, pp.128

e là
dove la Parola muore
abbia fine il nostro cammino.

Con questi versi, tratti dai *Canti ultimi* di David M. Turollo, Graziano Ripanti, docente di Filosofia presso l'università di Urbino, apre il suo ultimo libro, ideale proseguimento dei precedenti, tra i quali ricordiamo *Il vero e la sua forma* e *Le parole della metafisica*. Si tratta di un'opera snella ed agile sia nel formato (120 pagine circa), sia nello svolgimento del contenuto.

Strutturato in cinque capitoli, *Parola e Ascolto* non ha la pretesa di individuare una nuova filosofia della comunicazione, nè tantomeno una ermeneutica della stessa; ma l'autore si prodiga dalla prima all'ultima pagina affinché sia il lettore a compiere una scelta, avvicinandolo, in una sua mediazione, ad una rosa di significativi filosofi.

Il percorso che viene proposto è quindi una traccia che evidenzia dei problemi, non individuandone un'immediata soluzione, ma creando i presupposti per un successivo approfondimento.

Ci è parso di rilevare nello svilupparsi del libro una struttura circolare. Nel primo capitolo, probabilmente il più denso e meno lineare, si gettano le basi proprio determinando la parola originaria, nel duplice senso di parola che crea (e ritorna a) un'origine e di prima parola; emerge, inevitabile, l'esigenza del sacro, a questa parola strettamente connessa, in quanto capace di dare consistenza ontologica all'essere o, comunque, di costituirsi parte di esso.

La chiusura del circolo, a nostro avviso, avviene nel momento in cui, al termine dell'opera, si ribalta la prospettiva, non nel completo abbandono del precedente, ma in un superamento dello stesso; l'Assoluto, e non più l'indefinito sacro, non può più svolgere la funzione di tramite nella ricerca dell'essere, ma, ritirandosi di fronte a ogni tentativo di pensiero, si pone come (sovra) *esistenza-per l'altro*, che, autonegandosi nell'evento della croce, trova la sua realizzazione nell'essere.

L'iter svolto dall'autore in questa direzione comporta alcune tappe fondamentali del pensiero contemporaneo.

Perciò ci troviamo di fronte dapprima alla Rivelazione come Contrazione di Dio, ovvero Dio che si fa parola rinunciando ad una parte di sé per dare autonomia all'uomo. In tal modo la Rivelazio-

ne è, prima che contenuto, piena possibilità.

Molto chiara, sintetica, pur senza snaturarne gli equilibri, è la parte di approfondimento dall'ermeneutica contemporanea, nelle tipologie dell'*appropriazione* e della *coappartenenza*. La prima, esemplificata dal pensiero di Ricoeur, consiste di uno sforzo che, attraverso la comprensione dell'altro, arriva alla comprensione di se stesso; non è un'appropriazione immediata, ma deve passare per la critica della coscienza.

L'ermeneutica della coappartenenza, da Heidegger a Gadamer, non è più una riflessione sul rapporto soggetto-oggetto, nè un metodo; è la chiarificazione di una esperienza della verità, che si attua in un rapporto dialettico io-tu con la tradizione e che non ha fine (sia nell'accezione di termine, sia di finalità) in un sapere, ma nell'apertura all'esperienza stessa.

In una riflessione di questo genere sembra venire meno la premessa suggerita dal secondo elemento del titolo: l'Ascolto. Il nostro tacere fin qui non è una dimenticanza o una precisa scelta di priorità; anzi, si potrebbe definire proprio il contrario.

E' nei momenti in cui l'autore riflette sulla valenza del Silenzio disponibile - così possiamo definire l'ascoltare - o in cui richiama brani di Heidegger, Levinas o Rosenzweig che si comprende la svolta dell'ermeneutica della Parola.

L'essere chiamati col proprio nome e, in attesa di questo, la tensione che scaturisce dal silenzio riportano ad una dimensione nuova, nella quale non si può prescindere dalla esistenza dell'Altro, qui inteso come testo, come prossimo, come Dio.

Ed è in questa consapevolezza che l'uomo è chiamato ad una responsabilità, *il lasciarsi espropriare, un esodo da sé verso una terra cui non sempre mi sento di appartenere*.

Se questa esperienza (nel senso etimologico di *experior*, passare attraverso l'altro) appare ardua, l'autore conclude riportandoci l'Esperienza di Colui che sulla croce ha instaurato un dialogo, talmente al di sopra del pensiero da stravolgere ogni categoria; questo fino a far nascere dalla morte la vita e a rovesciare il concetto della stessa: da tempo umano inevitabilmente finito all'eternità.

Maria Chiara Bettazzi

Maria Chiara
Bettazzi

RICERCA